

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

marzo - aprile 1985 / n. 2 / anno XXIX



Insegnaci a pregare



Mani congiunte che, nel silenzio, nella solitudine, in fraternità, esprimono il gesto antico e nuovo del pregare: tanti modi diversi per esprimere lo stesso sentimento di ringraziamento.

Dimmi se preghi e ti dirò se sei cristiano; dimmi come preghi e ti dirò che cristiano sei. Questo numero di MC tratta della preghiera. Si può imparare a pregare: di qui il titolo del numero «Insegnaci a pregare». È il Signore che può insegnarci; ma, come sempre, Lui si serve di nostri fratelli. E allora noi ci siamo rivolti a persone che pregano, a persone riconosciute come maestri di preghiera.

Ne è venuta fuori una vasta panoramica di modi diversi di pregare che abbiamo così diviso: cose «nuove», cose «antiche», «il tesoro nascosto». È una divisione solo pratica e funzionale, perché ogni preghiera, in quanto vissuta da una persona, è sempre «nuova» come quella persona, e sempre «antica» nella comunione e nella memoria che opera con il passato del Signore e della sua Chiesa. È davvero un tesoro nascosto, quello della preghiera: un tesoro che è urgente scoprire, per poi vendere tutto e impossessarsene.

Poi le rubriche: «vita cappuccina», «missioni», «ordine francescano secolare». Una nuova rubrica «Poster» sostituisce «voce fuori campo». Auguriamo ai nostri lettori una Pasqua di Risurrezione nella riscoperta gioiosa della preghiera.

sommario

**Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:
Insegnaci a pregare**

editoriale

Cenerentola o regina? di fr. Flavio Gianessi 35

lettere in redazione

36

cose nuove

Seduti sul pozzo ad aspettare di frater Carlo Carretto 37
Pregando si impara di p. Andrea Gasperino 39
La preghiera: dialogo per dialogare di p. Gian Vittorio Cappelletto 41
Pregare ascoltando lo Spirito di Daniele della Comunità di Bose 42
I tempi della preghiera di suor Agnese Magistretti 44

cose antiche

Accogliendo con il cuore di dom Franco Mosconi 45
Proprio come innamorati di p. Carlo Cencio 46
Il respiro della preghiera a cura della Comunità di Valserena 47
La soglia oltre cui vedere di suor Chiara Cristiana 48
Contemplare da poveri di fr. Optato van Asseldonk 49
Alla ricerca della preghiera perduta intervista a suor Germana Buffagni 50

il tesoro nascosto

Al nostro fianco per andare oltre di fr. Francesco Pavani 52
Il dito e la luna di fr. Flavio Gianessi 53
Dal profondo a te grido di fr. Venanzio Reali 55
E per chiostro: madre terra di fr. Giacomo Cola 56
Per ritornare come bambini di fr. Lino Ruscelli 57
Con il cuore di una madre di fr. Paolo Berti 59
Pregando da preti di don Oreste Benzi 60
In famiglia: una preghiera a più voci di Luciano e Rita Sgaravatto 61

poster

63

vita cappuccina

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio di fr. Luigi Martignani 64
I Cappuccini si interrogano su: «La nostra presenza profetica» intervista a José Carlos Pedroso a cura di fr. Dino Dozzi 65

missioni

Medico, cura te stesso! intervista a fr. Leonardo Serra a cura di fr. Dino Dozzi 67

ordine francescano secolare

Per chi ha fede, nulla è profano di Nazzarena Calzavara 70
Come prega il francescano secolare di Liliana Dionigi 71

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000
Esteri: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 2680 del 17-XII-1956

CCP 215483 intestato a:

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Cenerentola o regina?

Parlare della preghiera in silenzio

Questo non vuole essere un numero «interessante», che raccolga le «ultime» novità sulla preghiera: nel tesoro della preghiera, le «cose nuove e antiche» sono chiuse insieme, e solo il silenzio ne conserva la chiave.

Per questo, chi veramente prega non ama parlarne, e, quando lo fa, tende a togliere ogni «abbellimento», obbligando a considerare e a cercare la preghiera per se stessa. E, come non si può parlare di preghiera in sua assenza, così non si può capirla senza desiderare di pregare.

«Il saggio del Regno è colui che tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (cfr. Mt. 13,52). Non abbiamo fatto tanti discorsi sulla preghiera, ma abbiamo cercato di dare la parola ad alcune Comunità che sono oggi in Italia, punti di riferimento per una preghiera «nuova», ed insieme abbiamo chiesto anche alcuni interventi a quelle scuole di spiritualità e di preghiera «antica», che ripropongono oggi la vitalità della propria tradizione. E poi abbiamo aggiunto qualche accenno all'inesauribile ricchezza del tesoro.

Un fenomeno emergente

Basta guardarsi attorno, per restare colpiti dai notevoli fermenti, che mostrano quanto sia attuale il «bisogno di preghiera».

Nascono un po' ovunque «scuole» di preghiera; nascono «metodi» e «tecniche»: non c'è parrocchia che non veda il cappellano volenteroso cercare di animare stanchi gruppi parrocchiali, proponendo «esperienze forti»; «ritiri», «veglie», «eremi», «deserti». Un po' tutti gli Ordini e gli Istituti religiosi, poi, tentano di «rinnovare» la loro preghiera, sperando anche che questo possa riavvicinare i giovani alla loro esperienza di vita; d'altra parte, sono sempre più frequenti esperienze di «fuga» di appartenenti a queste comunità, specie femminili, verso scelte di contemplazione e di eremo.

È ricorrente il caso di sacerdoti che riscoprono di essere prima di tutto chiamati a diventare «maestri» di preghiera, e tentano con esperienze diverse di porre rimedio ad una preparazione spesso lacunosa in questo senso.

Sono, inoltre, sempre più numerose le famiglie «impegnate» ecclesialmente, che sentono il bisogno di rivedere i propri impegni, partendo da un cammino più preciso di preghiera. Anche il «guardare a oriente» continua ad essere un segno di questo bisogno di preghiera, «ricostruita» cercando tra le ricchezze della preghiera orientale «pre» cattolica o non cristiana.

Poca attenzione, sotto questo punto di vista, si presta ancora a quello che potrebbe essere definito il fenomeno della «preghiera atea», o meglio «non religiosa»: continuano a crescere palestre per meditazione, di training, di yoga; e poi corsi di rilassamento psicofisico, corsi di danza religiosa, pratiche di astinenza e digiuni. Tutte cose che rivelano e, in parte placano, la grossa «sete» che anche i cosiddetti «lontani» hanno di silenzio, di «ritorno a sé», di apertura alla «deità».

Universale vocazione alla preghiera

Per troppo tempo, forse, la preghiera è rimasta «gregaria», mentre era la cosa da fare e da dire — in nome di Dio, s'intende — che doveva guidare per lunghi anni la «squadra» ecclesiale.

La riforma liturgica e la «riscoperta» della Bibbia hanno certamente portato stimoli importantissimi di rinnovamento, grazie ai quali la preghiera sta ora uscendo dal ruolo di cenerentola dimenticata.

La teologia occidentale, comunque, forse nel tentativo di liberarsi da certe rigidità anacronistiche, è rimasta ancora troppo povera di preghiera: nei corsi di teologia istituzionale e in quelli per laici, troppo spesso la preghiera è solo il segno di croce sventolato prima della lezione.

La preghiera resta tuttora una «competenza» clericale, e sono rarissimi e marginali i tentativi di una preghiera «laica», viva, dentro i problemi dell'economia e del lavoro attuali, arricchita del rapporto sponsale e familiare; mentre resta patrimonio comune l'esperienza di una preghiera «burocratica», «funzionale», «rituale».

Una simile preghiera resta isolata dal contesto sociale e dal vissuto personale; resta una preghiera neutra; (perché è così scandaloso pensare ad una preghiera «maschile» e ad una preghiera «femminile»?).

Un esempio dove si può vedere il limite e la sterilità di una preghiera «funzionale» è quello delle vocazioni: la preghiera «per le vocazioni» — slegata dal contesto sociale, dalla realtà personale e incapace di cambiare la nostra vita — finisce per offrirci l'alibi per non focalizzare dentro alla nostra persona la fondamentale e universale «vocazione alla preghiera». Il concetto è difficile, ma va pensato: pregando, appunto.



Anche le più giovani sono rimaste turbate

Riteniamo, di comune accordo, di non dover più rinnovare l'abbonamento, per il motivo che la vostra rivista non corrisponde più allo spirito francescano della nostra Fraternità, per gli scritti, per le frasi, per le illustrazioni poco edificanti in essa contenuti (vedi MC n. 6/1984 su «Il corpo»). Ci giudicherete antiquate, ma anche le più giovani consorelle sono rimaste turbate. Favorite quindi sospendere l'invio delle tre copie.

Ida Silimbani (Faenza)

La mia protesta per la vostra stampa oscena

Davanti ai vari articoli sul corpo, firmati da fr. Gianessi, in coscienza non posso tacere, senza inviare la mia protesta per tale stampa addirittura oscena. Tali articoli, indecorosi nel contenuto e nel frasario, offendono la mia coscienza di cattolica impegnata, anche se, per un laico, parrebbe disdicevole prendere la penna per disapprovare e correggere errori commessi da un sacerdote e religioso, che dovrebbe essere maestro di buoni costumi. Protesto per i titoli che riflettono, purtroppo, una mentalità facile ad un frasario poco o niente casto e per le figure provocanti. Si tratta di travisamento del buon costume, di esaltazione del materialismo, del nudismo, temi tutti ben lontani dalla concezione evangelica. È grave offesa a Dio, alla dignità umana, prospettare, con sfacciata disinvoltura, il corpo umano come strumento atto a svolgere soltanto bassi istinti e funzioni fisiologiche, mentre Dio lo ha creato con l'altissimo compito di custodire l'anima umana immortale. Mi auguro che i superiori e altre persone dabbene abbiano già palesato il loro disgusto.

Giuseppina Grilli (Faenza)

Ho ammirato lo stile fresco e spregiudicato

Grazie del numero di MC sul corpo, che mi avete fatto avere: ho ammirato i vostri articoli e il vostro stile fresco e spregiudicato.

Gian Vittorio Cappelletto S.J.
(Torino)

Tema assolutamente fuori luogo

L'editoriale del vostro numero sul

corpo è volgare: ha abbassato il corpo alla più assoluta materialità in forma unicamente dispregiativa. Dà solo la sensazione di odio contro il corpo. Il tema, poi, è assolutamente fuori luogo per una rivista religiosa. Descrivere il corpo in quella forma, per la ricorrenza del Natale è paradossale, assurdo e urta il buon senso comune. Il nudismo non è pornografia? Il nudismo è vera pornografia! Con il nudismo si offende la modestia, la decenza, la castità; si guida il giovane alla droga con tutte le sue conseguenze, alla ribellione più insensata. È licenzioso ed osceno, offende deliberatamente la morale.

Gino Giovanni Meneghin
(Chiavari)

Davvero un messaggero della perfetta letizia

Ho ricevuto ultimamente alcuni numeri di MC e li ho apprezzati tantissimo. Avete fatto di questo bimestrale davvero un messaggero della perfetta letizia, che viene dalla povertà volontaria, cioè dal fiducioso abbandono nelle braccia del Padre, che nutre i passerini del cielo e veste splendidamente i gigli del campo.

Beppe Marasso (Ivrea)

Messaggeri di satana

Ho letto l'articolo «Mente nascosta dalle foglie di fico» su MC n. 6/1984. Io credo sarebbe stato bene, per sanare tante miserie in questo povero mondo, specie l'idolatria del corpo, anziché ricorrere ai maestri di danza o ai nudisti, continuare per la nostra via, cioè ascoltare lo Spirito Santo, maestro di tutti i tempi. Non vorrei che le offerte che mando per le Missioni servissero anche per le spese della carta, stampa e del personale che scrive gli articoli di MC, perché l'intenzione è di spenderle per la diffusione del santo Vangelo, non per cronaca ordinaria o deleteria, da messaggeri di satana.

don Francesco Armani
(Verona)

MC: una lettura interessante

Da qualche mese ricevo MC, che si sta rivelando una lettura interessante, più di quanto potessi prevedere. Vi mando questo mio contributo sulla teologia del corpo, casomai voleste riprendere l'argomento. Credo che ne varrebbe la pena. Lo stile monografico di MC

...corpo sì, corpo no

Tante lettere, alcune purtroppo anonime a dimostrazione che la maturità è un traguardo difficile. È chiaro che l'anonimato non merita risposte.

mi piace molto: avete pensato a un argomento come la libertà?

Rina Passera (Fornovo)

Ho letto l'articolo sul nudismo: disdico l'abbonamento

Ho aperto con ritardo MC n. 6/1984: ho letto solo l'articolo di Verdobio e Bertossa sul nudismo. Mi è stato sufficiente per disdire l'abbonamento a codesta rivista, sicura che non la leggerò più, né farò più la minima offerta. C'è così tanta immoralità in questo mondo: mancava solo che ne facessero propaganda i frati cappuccini.

E. Camagni (Cesena)

Mi congratulo vivamente

Ho ricevuto il numero di MC dedicato al corpo. Mi voglio congratulare vivamente per la realizzazione di tutto il dossier: sia per la scelta dei temi che per la documentazione grafica. Ad maiora!

don Sandro Spinsanti (Roma)

Articoli molto interessanti

Avendo letto il n. 6/1984 di MC sul corpo, imprestatomi da un amico, mi è molto piaciuto e desidererei averlo. Vi chiedo di inviarmelo. Voglio ringraziarvi per gli articoli molto interessanti.

Rodolfo Tonelli (Sarsina)

MC è dialogo?

Ho ricevuto il vostro adesivo in cui viene detto che «MC è dialogo». Apprezzo moltissimo la vostra rivista che ritengo all'avanguardia, sia come linguaggio — una volta tanto non da preti — che come complessità di problemi psicologici, legati veramente alla casistica dei tempi. Non capisco, però, come una rivista di questo genere non lasci spazio all'intervento dei lettori.

Arcangelo Ligorio
(Pontelagoscuro)

Chiedo 23 copie per i miei alunni

Nella sala d'aspetto del mio medico, ho letto il vostro numero dedicato al corpo: l'ho trovato molto interessante. Potete inviarmene 23 copie per i miei alunni?

Ivanna Zimino (Imola)

Spello

Seduti sul pozzo, ad aspettare

di frate CARLO CARRETTO

**Aspettavamo 10 giovani, ne arrivarono 100:
il miracolo di quei piccoli grandi eremi**

Oltre la settantina, vivace e semplice: è Carlo Carretto. Fino a 44 anni è stato uno dei massimi dirigenti dell'Azione Cattolica, poi andò nel deserto come piccolo fratello di Charles de Foucauld. Ci parla di Spello «il suo deserto nella città»: un fenomeno che già da più d'una decina d'anni vede migliaia di giovani, disseminati in ormai 26 eremi nel Subasio di san Francesco, in preghiera e lavoro.

Il deserto nella città

Quando nel '78, per la prima volta, mi sono trovato a Hong Kong, in questa Babele del commercio, dove — come da una immensa portaerei — sbarcavano uomini di tutti i continenti, fui sorpreso nel trovarmi circondato anche là da masse di giovani che ogni giorno mi interrogavano sul senso della vita, delle beatitudini, della povertà, della preghiera. Una sera, uno studente di architettura cinese mi chiese: «Tu, frate Carlo, sei entusiasta del tempo che hai passato nel Sahara. Ma io non posso andare laggiù. Devo trovare qui Dio, nella Babele della mia città. Quale strada devo percorrere? È possibile? E, se possibile, ti chiedo una cosa: perché non scrivi per noi un libro che ci aiuti a trovare il nostro deserto nella città?». Mi sentii commosso e, nello stesso tempo, interpellato fino in fondo. In quel momento, nel mio cuore era nato: «Il deserto nella città».

Anni prima avevo sentito già Qualcuno interpellarmi così. Si era servito della voce dei miei superiori ed anche della storia di oggi.

Un luogo di preghiera

Sì, dal deserto non avrei più voluto tornare, e invece mi hanno detto: «Torna!» Son tornato e, guardandomi

intorno, ho visto migliaia di occhi in cerca di un volto, ed ho sentito che la Chiesa stessa era terribilmente tentata nella fede. Eravamo tentati tutti. Quella volta non fu un libro a nascere, fu Spello: «Facciamo un luogo di preghiera, pensai, dove ci si possa aiutare l'un l'altro», e l'idea all'inizio era di far qui qualcosa per i miei fratelli.

Questo «qualcosa» è scoppiato nelle mie mani. Aspettavamo 10 gio-

vani e ne arrivarono 100. Ne aspettavamo 100 e ne arrivarono 1.000. E piano piano, intorno al vecchio convento francescano diventato la «Fraternità», abbiamo visto il miracolo di quei piccoli e grandi eremi che Dio ci donava, sparsi sulla montagna alle pendici del Subasio. E sono ormai ventisei questi poveri luoghi, vivi, dell'incontro con la Speranza. E se noi fossimo dieci, potremmo moltiplicare per tre gli eremi che abbiamo. A marzo, abbiamo già prenotato per tutto l'anno.

Che cos'è Spello per i giovani che vengono qui? È un luogo di preghiera e di conversione. Se convertirsi vuol dire «incontrare Dio», acquistare un diverso «atteggiamento profondo», questo «qualcosa di nuovo» non dipende da noi. È Dio che ci previene, che ci fa prendere coscienza di Lui. Non si può esprimere con parole comuni quello che avviene: è, ad ogni momento, una maggiore conoscenza di Dio. Chi viene qui, immerso nel silenzio e nella natura che toccò Francesco, scopre lo stupore come di una nuova creazione dentro di lui, di essere avvolto da una Presenza vivente che lo tocca. Chi viene qui ha quattro ore di lavoro la mattina dopo le Lodi, e quattro ore di preghiera la sera. Non si permette nemmeno lo studio, ché quello lo possono fare altrove; il lavoro è dai contadini dei dintorni o nell'eremo; e la preghiera non poggia

Frate Carlo Carretto a Spello con Teresio Bosco, autore di vari libri tra cui una biografia di Carretto.



su tecniche o intellettualismi, ma appunto il lavoro, la fatica del mattino, aiuta a rendere nuda, povera, contemplativa. Una preghiera basata sull'esperienza di Dio. Abbiamo sviluppato molto la preghiera liturgica, che è sentita molto dai giovani. Però li abituiamo specialmente al silenzio, ad andare al di là della «preghiera-parola».

Sì, questo lungo tempo dato alla preghiera comunitaria e, anche e soprattutto, a quella personale è il segreto di Spello. Oggi tutti sentono aridità, perché non danno spazio sufficiente alla preghiera. E invece la conversione è un momento che stabilisce in noi una novità nella conoscenza di Dio. Sentiamo di camminare con più coscienza di questa realtà. Ma anche qui le parole non servono granché. La conoscenza di Lui avviene non tanto nel piano intellettuale o affettivo, ma è tutto l'essere che viene come investito dalla vita di Dio che è il Padre, dalla luce che è il Cristo, e dall'amore che è lo Spirito. E uno si ritrova, senza volerlo, a beneficiare di una maggiore conoscenza di Dio, di una maggiore unità al Vangelo.

Dio sa come incontrare ognuno. L'ha promesso: verrò a voi, mi rivelerò a voi. C'è un cammino dell'anima verso Dio, e c'è un cammino di Dio verso l'anima. Ci sono migliaia di giovani che sono già sulla lunghezza d'onda delle beatitudini e della preghiera. Ma ci sono milioni di loro nel mondo che sono fuori; e, nella fede, dobbiamo credere che il peccato, l'errore non è inutile. Siamo in un'isola, che è la «casa del padre», e torneranno, quelli che camminano lontano da Lui!

Ma abbiamo bisogno di una Chiesa che si sieda sul pozzo, come Gesù con la samaritana, e attenda il tempo di Dio. E che, quando esso arriva, sia disponibile, libera, pronta ad accettare di parlare con chi viene alla ricerca. Non con il volto arcigno, ma con lieta fiducia nello Spirito. Dobbiamo essere a disposizione; quasi «organizzare la grazia»; disporre nella Chiesa tanti «pozzi», su cui sia seduto Gesù. Credo che questo manchi alla Chiesa oggi: preti disponibili, ed anche luoghi disponibili, adatti ad incontrare Dio. Guardate la Chiesa: c'è un chiasso dell'accidenti! Perché non fare delle chiese un posto tranquillo, dove chi vuole possa pregare? E guardate le assemblee liturgiche! C'è tanto spazio per i problemi sociali. Ed è cosa buo-

na; ma perché non c'è altrettanto spazio, per proclamare i problemi che superano il tempo, che stanno al di là delle cose?

Una forte esperienza di Dio

Questo è quello che il silenzio, il lavoro, la povertà negli eremi di Spello cercano di dire a tutti i numerosi sacerdoti, frati, suore, responsabili di comunità e movimenti che vengono qui per trascorrere un tempo di seria, vera, umile ricerca. Sono sempre più interpellato dentro di me da quella parola di Gesù: «Il figlio dell'Uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?». La tentazione sulla fede oggi è in tutti terribile. E i due pericoli sono l'aver dimenticato la preghiera, e l'essere ricchi, cioè l'aver dimenticato la povertà. La vita comoda ci fa addormentare e ci spegne la lampada in mano. La preghiera, invece, ci fa rialzare uomini vivi, testimoni di Cristo, che vivono già come figli della Risurrezione e che di questa diventano segno nel mondo in cui sono; uomini che, accanto a chi cerca di ammassare tesori e prolungare la vita, gridano: «Vieni, Signore Gesù! Maranatha!». Per questo qui a Spello sentiamo così importante la fatica del lavoro, a preparare la preghiera, e la povertà dell'eremo, la sua assoluta nudità. L'esperienza di questi giorni — che per alcuni diventa esperienza di un intero anno sabbatico — scava, in ciascuno di quelli che vengono, una sete di continuazione, di perseveranza in

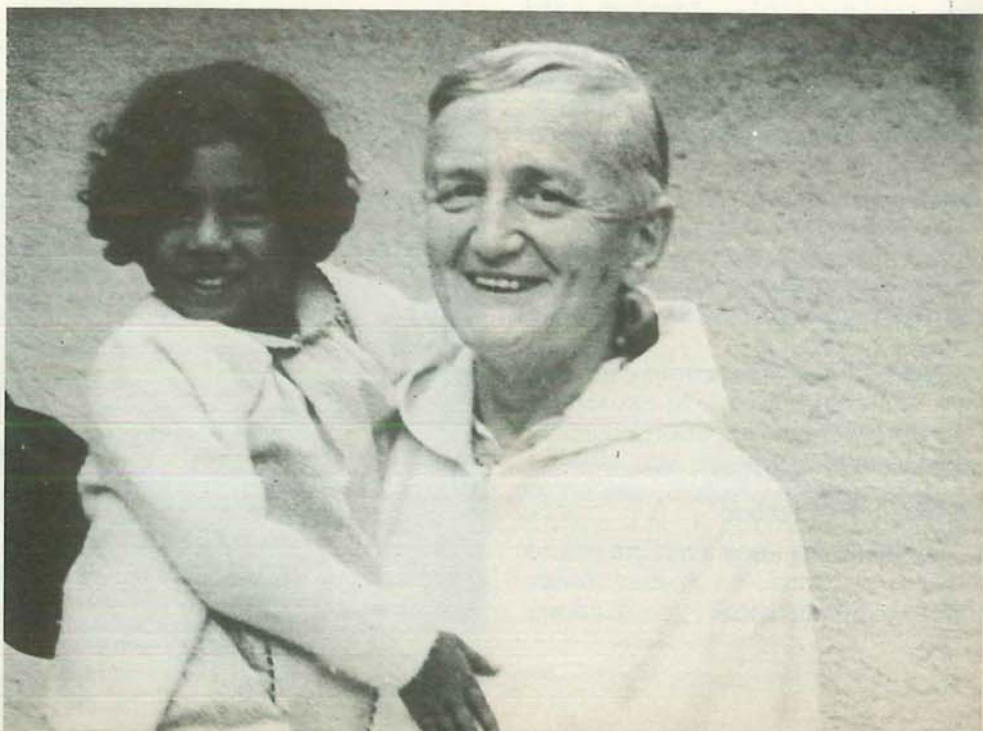
questo cammino di ritorno al quotidiano, nel proprio luogo.

Ed esso diventa un'avventura straordinaria: «Crèati un piccolo luogo tranquillo nella tua casa», suggerisco a tutti, «o nel tuo giardino, nella tua soffitta, dove tu possa ritirarti nel silenzio e nella preghiera». E aggiungo: «Considera bene la realtà in cui vivi, l'impegno, il lavoro, le relazioni, le adunanze, le camminate, le spese da fare, il giornale da leggere, i figli da ascoltare, come un tutt'uno attraverso il quale Dio ti parla e ti conduce. Vedi le cose e àmale con un cuore di figlio di Dio, e nel reale troverai Dio più vitalmente che nei bei pensieri che potrai fare su di Lui».

Dopo una forte esperienza di Dio, come è quella che si cerca di permettere a Spello, davvero avviene come un capovolgimento nella vita. È Lui che sta facendo il vuoto dentro e parla al cuore: «Tutto il tuo affannarti non serve, non converte, fa nascere la noia». Ed è proprio in questo momento che Lui comincia a trascinare fuori da questo punto che pareva morto. La fede comincia a penetrare dentro ed a far capire che forse è Lui la nuova fecondità.

Il mondo vi dirà: «Siete potenti», ma la voce di Gesù s'ingrandirà sempre di più e vi dirà: «Siete servi inutili, senza di me non potete far nulla». Capirete, poco alla volta, che il fondamento di una vera azione sta nella contemplazione, che è questo dono che Dio vi fa, quando lasciate che —

Frère Roger Schutz, priore della Comunità monastica di Taizé che rappresenta certamente il fenomeno più eclatante di preghiera in Europa e nel mondo. Da decenni è punto di riferimento per migliaia di giovani.



arrivando al limite del ragionamento — sia Lui a tracciare nell'oscurità il volto di Cristo. La lunga lezione del «deserto» che Spello aiuta a fare si potrebbe riassumere appunto in queste parole-chiave: preghiera, fede nuda, disintellettualizzarsi, povertà, lavoro, silenzio, conoscenza, attendere, non preparare piani, scrutare il cielo, fidarsi di Dio, servire la Risurrezione.

I giovani della nostra generazione hanno bisogno di questa esperienza forte, per tornare a partecipare con tutto il loro essere alla sofferenza del mondo. Non è importante solo fare per i poveri, impegnarsi per gli emar-

ginati — il giovane questo lo sente vivissimo — ma la novità è imparare ad «essere come loro». Questo «essere come» provoca una solidarietà col povero, che mi fa mettere in fila con lui, con la gavetta in mano, a mangiare adagio questa povera cosa insieme. Soffrendo con loro, con amore, quando intorno ci sono quelli che soffrono con odio: qui sta il vero segreto della solidarietà di Cristo con l'uomo, e del discepolo! Di un discepolo che, disceso giù verso la sua città, dal Tabor della contemplazione, sente la Presenza che lo avvolge e che gli si comunica ventiquatt'ore su ventiquattro.

dopo la Pasqua, e ci siamo accorti di quanto sia grande la sete di preghiera nei giovani: corrono come le api al miele, vengono particolarmente dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Lombardia; ma anche dalla Romagna, da Forlì, da Cesena.

Qui a Cuneo, nella nostra comunità centrale, la scuola di preghiera è a tre livelli. C'è la scuola per la grande massa; è al primo sabato del mese: qualche volta sono duemila i giovani che arrivano, e noi cerchiamo di contenere nella massima semplicità lo stile della scuola. Alle 14,30 si inizia e si susseguono tre momenti: un'ora di adorazione eucaristica, guidata da quattro membri della comunità e inframezzata da canti e brevi spiegazioni; l'assemblea della Parola, in cui presentiamo una pagina della Scrittura, che ci aiuti ad imparare a pregare (lo scorso anno ci siamo fatti aiutare dall'Apocalisse, quest'anno dalle Beattitudini); l'assemblea eucaristica.

Certo tanti giovani che piovono da tutte le parti creano dei problemi; c'è chi è preparato, c'è chi non lo è; c'è chi cerca Dio e c'è chi viene solo per la ragazza. Per questo insistiamo molto con i preti e con coloro che li accompagnano, perché anche il viaggio di formazione alla preghiera; il viaggio di ritorno dovrebbe offrire l'occasione perché raccontino la loro esperienza di preghiera. Ad un certo momento, avevamo pensato che fosse un fenomeno giovanile come i blue jeans; ma sono più di quindici anni che va avanti e si sviluppa in certe direzioni che sono buone.

I frutti maturati

Uno dei frutti maturati, in questi anni, è la scuola di preghiera, che si tiene la prima domenica di ogni mese per gli sposi e, a fianco, per i bambini. Molto importanti sono, poi, le «esperienze di deserto»: da tre a sette giorni di silenzio rigoroso, di partecipazione all'adorazione perpetua della comunità, all'Eucaristia, al lavoro manuale (faccende di casa, orto, tipografia), con l'impegno di vivere la giornata nella preghiera, in base a indicazioni che vengono desunte al mattino da una pagina di Vangelo. C'è poi la revisione di vita con un fratello e una sorella della comunità, e alla sera un incontro, per chiarire le difficoltà sulla preghiera che fossero emerse durante il giorno.

Ma le nostre gioie più grandi sono, nel lavoro tra i giovani, le «comunità

Cuneo

Pregando si impara

di p. ANDREA GASPERINO

Adorazione eucaristica, scuola di Bibbia, scuola di vita, assemblea eucaristica: questi gli strumenti per giungere alla preghiera che è ascolto, che si fa semplicità assoluta, che si fa amore

Giovani da mezza Italia, tutti i primi sabati del mese — forse più di 20.000 presenze all'anno — si ritrovano al Centro Missionario P. Charles de Foucauld, di Cuneo, attorno alla «Città dei ragazzi». Qui vivono una trentina di fratelli e sorelle: una comunità contemplativa nell'azione, che si è trovata, suo malgrado, ad essere animatrice di preghiera.

Abbiamo chiesto a p. Andrea Gasperino, piemontese, sulla sessantina, animatore della Comunità, di spiegarci il loro segreto. Né lui, né la Comunità amano far chiasso su queste cose: li ringraziamo, perché hanno creduto che anche noi ascoltassimo in silenzio.

Non siamo sorti per insegnare a pregare

L'11 febbraio abbiamo celebrato una festa particolare nella nostra comunità: sono, per grazia di Dio, ventisei anni che la nostra fraternità fa adorazione continua davanti all'Eucaristia, giorno e notte. Abbiamo cominciato pregando. La «scuola di preghiera» è nata così, da sola, senza che ce lo fossimo proposti: la comunità si è accorta che la sua preghiera suscitava in altri il desiderio di pregare. La scuola di preghiera si chiama così, non perché ci proponiamo di insegnare a pregare, ma perché vogliamo imparare a pregare insieme a coloro che vengono. Ci siamo imposti di non fare pubblicità alla cosa, di non andare in giro a par-

larne, e non vogliamo che diventi una moda. I giovani non sono il nostro vero «lavoro». Sono il nostro «hobby», e anche il nostro rischio. Infatti, dobbiamo dirci continuamente: «Stiamo attenti: i giovani interessano, i poveri pesano». E Dio ci manda per i poveri: alcolizzati, barboni, drogati, carcerati, zingari. Abbiamo fratelli e sorelle in missione: ad Hong Kong, in Etiopia, in Corea, Bangladesh, Madagascar, Brasile, Kenya. Non dire mai di no a nessuno, qualunque rischio comporti: questo è l'impegno solenne che ci sforziamo di prendere davanti a Dio.

Abbiamo cominciato con delle giornate di spiritualità dopo il Natale e



«Noi crediamo che la preghiera non è tutto, ma che tutto deve cominciare dalla preghiera. Noi crediamo che la preghiera non ha bisogno di tante parole, perché l'amore si esprime soprattutto nei fatti. Noi crediamo che si può pregare tacendo, soffrendo, lavorando; ma il silenzio è preghiera solo se si ama, la sofferenza è preghiera solo se si ama, il lavoro è preghiera solo se si ama. Noi crediamo che non sapremo mai pesare la validità della nostra preghiera, ma sentiamo di pregare se cresciamo nell'amore. Noi crediamo che impara a pregare soprattutto chi impara a resistere nel silenzio di Dio. Noi crediamo che tutti i giorni dobbiamo chiedere al Signore il dono della preghiera».

(a cura del Centro Missionario Charles de Foucauld di Cuneo)

di base»: ogni anno, un corso di «specializzazione alla preghiera», dall'Avvento a Pentecoste. Accettiamo ogni volta «settantadue discepoli» — ne giungeranno alla fine una sessantina — ai quali proponiamo di saper rinunciare alla loro libertà ogni sabato pomeriggio e ogni domenica mattina. Sì, siamo sempre più esigenti nella puntualità e nella costanza, e lo saremo sempre più, perché un'autodisciplina di ferro è una componente della formazione alla preghiera. Ci sembra, infatti, che sia questo l'andazzo che fa inceppare la pastorale giovanile di tante parrocchie e di tanti gruppi: chiedere poco e tollerare molto, accettare un pressapochismo dannoso. Tra l'altro, noi crediamo che la più alta forma di evangelizzazione oggi sia insegnare a pregare, e la scuola di preghiera non vuole allontanare dalle parrocchie i giovani, ma vorrebbe avvicinarli di più e far nascere tante isole di preghiera.

I giovani sono divisi in gruppetti, ai quali viene proposta scuola di preghiera tutti i sabati, scuola di Bibbia, scuola di vita comunitaria, istruzione dogmatica e liturgica. A Natale, poi, ognuno è invitato a stendere le proprie «promesse di povertà»; a Pasqua, ciascuno stende una sua «regola di dispo-

nibilità e di servizio» per la sua Chiesa locale, e, dopo quattro mesi, le sue «promesse di anti-egoismo» (così chiamiamo l'impegno della castità). Alla fine di luglio, partecipano all'ultima settimana del «deserto dei quaranta giorni», che un gruppo della comunità fa ogni anno.

È qui che i giovani, davanti al Vescovo, fanno dono della loro vita a Cristo e alla Chiesa. Come impegno definitivo, vi è la fedeltà, e, inoltre, l'impegno di fare ogni mese ventiquattr'ore di romitagio anche presso qualche altra comunità.

Quale preghiera insegnare

Cerchiamo di essere estremamente semplici, perché l'esperienza possa essere ripetuta anche in parrocchia. È Cristo il maestro della preghiera, è Lui che dobbiamo interrogare: guardiamo a Lui in preghiera e sfogliamo la Scrittura.

Molto brevemente, la preghiera è un cammino con delle tappe di crescita; è come una montagna da scalare. La prima tappa possiamo chiamarla la tappa delle «parole vuote»: non merita il nome di preghiera, ma è diffusissima: rosari malmenati, messe alla svelta, sacramenti buttati alla rinfusa. Poi, la preghiera si fa monologo: è un parlare a se stessi; ci si rende conto, di tanto in tanto, che si sta parlando con Dio; ma Dio è ancora lontano mille miglia, non è Persona. Con la terza tappa, il dialogo, forse si approda alla preghiera; tra questo ed i momenti precedenti, la differenza è enorme, poiché prima il centro della preghiera eravamo noi, ora incomincia ad esserci anche Lui. Ma bisogna imparare a vivere stabilmente lì. Questo esige sforzo e anche metodo; occorre imparare a concentrarsi.

Si deve, però, andare oltre; occorre giungere all'ascolto, partendo dalla purificazione, imparando a scorticare l'orgoglio, a toglierci le maschere dal volto e a fare la verità dentro di noi. La tappa finale si ha quando la preghiera si fa amore, diventa semplicità assoluta che si cambia in amore. Allora si fa vita, si fa abbandono alla sua volontà, diventa azione e offerta. Le parole non servono più, perché impacciano, ritardano, complicano. Dobbiamo allenarci alla preghiera di silenzio, alla preghiera profonda, là dove siamo toccati profondamente dall'amore di Dio e riusciamo a reggere il suo «silenzio».



La preghiera: dialogo per dialogare

di p. GIAN VITTORIO CAPPELLETTO

Tra i «ruderi» del cristianesimo, uno spazio nuovo per una preghiera al di là dei confini

P. Gian Vittorio Cappelletto, gesuita, ora al Centro teologico di Torino, oltre la cinquantina, ha dato vita ad uno dei più interessanti tentativi di « dialogo » fra la preghiera cattolica e quella orientale indiana.

È un'apertura che riavvicina alla preghiera e a Dio centinaia di persone « lontane » e riscopre, tra le nostre « rovine », le fondamenta comuni.

Una via d'uscita dalla crisi

Nel '68 annaspavo anch'io. Vedevo i giovani arrabbiarsi, contestare; ero a Mestre allora, e ricordo la polemica feroce per il progetto di una chiesa: la polemica riuscì a « mozzarne » la grandiosa guglia. Tutta questa contestazione mi metteva in crisi, ed entrò in crisi anche la mia stessa vita spirituale. Cercavo una via d'uscita. Avevo tentato con la psicologia e cercavo verso Oriente. Iniziai a leggere: Le Saux Griffiths...; ma pensavo che l'India fosse lontana. In quei giorni, Indira Gandhi buttò fuori tutti gli spiritualisti contrari al suo regime; e me ne sono trovato uno in casa a Mestre, poi un altro, e, della stessa corrente religiosa, a Torino. Mi hanno aiutato con il loro insegnamento; poi, com'è loro modo di fare, sono spariti.

Mi sono tranquillizzato e, insieme, rinnovato a tutti i livelli; ho incominciato a seguire le pratiche comuni a molte correnti yoga. Avevo il permesso scritto dei miei superiori, e all'inizio non c'erano problemi; dopo tre anni, visto che non era una mania di passaggio, mi hanno mandato a Roma, perché riordinassi le idee. E ho chiarito i collegamenti tra la nostra pratica italiana e occidentale del Cristianesimo e le altre tradizioni religiose apparentemente di matrice così lontana: piccole e lente modificazioni di prospettiva, messe a punto. Poi di nuovo a Torino, al Centro Teologico.

Dalla meditazione alla preghiera

Cominciai ad essere notato: « quello con la barba e i capelli lunghi, quello che è stato in India » (in realtà, ci



sono stato solo alcuni mesi); e iniziarono ad invitarmi alcuni centri di yoga, alcune palestre. Visto che non c'era alcuna eresia, nel '79 mi organizzarono, qui al Centro Teologico, il primo Corso di meditazione profonda. Fu una sorpresa per tutti: più di duecento presenze, mentre per gli altri era difficile superare la cinquantina. Da allora a Torino ogni anno devo fare più corsi, e se ne sono aperti a Milano, Biella, Aosta ed in molte altre città.

Da questi sono nati gruppi di preghiera stabili, che ora si incontrano settimanalmente. Hanno cominciato ritrovandosi in vecchi magazzini, scantinati, perché difficilmente le chiese si aprivano per questo modo di pregare; a Milano, però, è stato concesso di poter pregare nella bellissima cripta di San Sepolcro, dove anche San Carlo si ritirava a pregare due volte la settimana, e dove non pregava più nessuno. È poi sorta la necessità di « intrecciare » questi gruppi, e allora è nata la « ricostruzione » di baite e chiese abbandonate, come quella di S. Apollinare (No), che era luogo di incontro per drogati e stava per essere distrutta, alcune baite nella valle di Coazze, il santuario di Machaby (Ao), alcune malghe sopra Graglia (Vc). Si fanno ritiri mensili e diversi ritiri annuali di più giorni. Partecipano centinaia di persone. Dall'81 si è creato un piccolo nucleo comunitario di quindici ragazzi, che vogliono dedicare la loro vita all'ideale della meditazione. Alcuni sono in Camerun, dove collaborano con una Missione; ma anche a Torino si è aperto un ambulatorio medico, tenuto da medici, fisioterapisti e dietologi del gruppo.

La gente che frequenta questi corsi, benché provenga dalle categorie sociali più diverse e in « crisi » — con prevalenza di maestri, dottori, infermieri



— ha in comune, molto spesso, il peso di un passato parrocchiale mal digerito: famiglie e ragazzi sotto la trentina da tempo «lontani». Alcuni di loro hanno scoperto che non avevano ancora ricevuto la cresima. E il Vescovo di Novara si è visto davanti un architetto, un vigile, un elettricista, una maestra, un ingegnere... Ma è un cammino lento, che inizia da «lontano»; ora ci è stato chiesto di fare un corso anche per i figli dei «lontani».

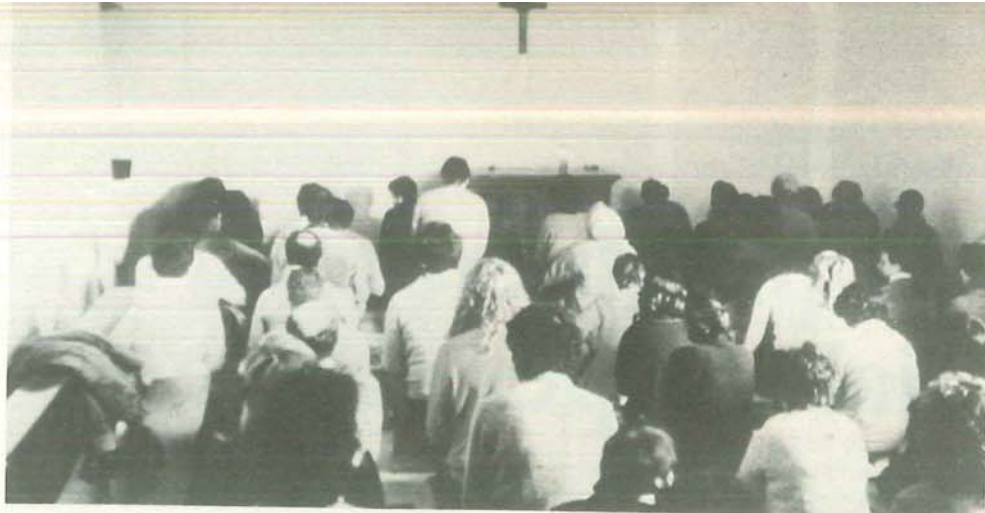
Le caratteristiche della nostra preghiera

Durante il tempo di «riciclaggio» a Roma, il p. Ledrus, che aveva fondato una rivista di incontro tra la cultura indù e quella cattolica, mi aveva additato certe piste di ricerca: la Scuola Alessandrina, Evagrio Pontico, i monaci del deserto di Scete, s. Giovanni della Croce: la stessa meditazione in silenzio, l'attenzione alla respirazione, l'attenzione alla posizione del corpo, raccolto, con gli occhi chiusi, l'attenzione alla dieta, il dormire per terra, per arrivare alla «pulizia» dei sentimenti, dell'intelletto, della volontà.

Mi sono accorto di avere scoperto l'acqua calda: queste cose le sapevamo e le avevamo dimenticate. Non è stata che una riscoperta di cose antiche ed una faticosa ricostruzione di rovine, per ripresentare e insegnare le tecniche di concentrazione per fare meditazione, imparare ad immobilizzare il corpo, a rallentare le onde cerebrali senza addormentare la coscienza. Sono «regole universali» preliminari, che valgono per tutti, senza pregiudiziali per la religione; come l'algebra, i numeri arabi, la filosofia greca, possono essere anche usati dai cristiani. La meditazione apre alla Grazia, porta gradualmente alla fede, alla conversione, a fraternizzare con Gesù, a dedicarsi a Dio, a fare del bene. Ma la difficoltà non sta negli esercizi, che sono facili e spesso gratificanti, ma nella costanza.

Meditazione urbana

Il cammino di meditazione e di preghiera che indichiamo vuole insegnare a pregare fra i rumori e la fretta della città. Per questo educiamo alla concentrazione, e anche la meditazione viene fatta in due tempi brevi di mezz'ora ciascuno, davanti al volto della Sindone, immagine e simbolo di morte e risurrezione. Il canto e la danza iniziali aiutano il rilassamento; raggiunto il «silenzio interiore», si recita



Un momento della preghiera del gruppo di Melegnano.

mentalmente una giaculatoria personale (il mantra indiano), ritmandola con il respiro.

Questo «metodo» tocca l'aspetto fisico, psicologico e spirituale, rilassando il corpo, evitando ogni pensiero e distrazione, favorendo un atteggiamento fiducioso di abbandono in Dio, che, alla fine della meditazione, viene espresso da una profonda prostrazione. La recita mentale della giaculatoria prosegue poi nella vita quotidiana, impregnandola e trasformandola. Importante è la Messa comunitaria, animata con canti e danze, e la lettura quotidiana di una pagina della Sacra

Scrittura. A questo si aggiunge non tanto come mortificazione, ma come rinuncia a ciò che non è sano, l'astinenza da alcolici, dal fumo, caffè, tè, carne; inoltre, ogni quindici giorni, un digiuno totale di purificazione; e poi veglie, preghiere notturne e digiuni, in occasione di ritiri e feste particolari.

Dalle meditazioni sono nate altre iniziative; interessantissima quella dei pellegrinaggi alle mete classiche: Compostela, Fatima, Tarso, in spirito di penitenza, senza ricorrere a ristoranti e alberghi, per «esplorare» con la meditazione tutti i luoghi sacri che si incontrano sul percorso.

Bose

Pregare ascoltando lo Spirito

di DANIELE della Comunità di Bose

Non esiste una «preghiera di Bose»; c'è solo una comunità di cristiani che vivono la loro vocazione battesimale, nel contesto del celibato e della vita monastica

A Bose, un villaggio abbandonato del Comune di Magnano (VC), è iniziato, già nel '68, il progetto comunitario animato da Enzo Bianchi, allora studente in scienze economiche. Si tratta di un'esperienza originale e, insieme, antica. Una trentina, tra fratelli e sorelle, con spirito ecumenico, conducono insieme una vita di preghiera monastica, di ospitalità, di studio e di lavoro anche nel «mondo».

Costituiscono un centro di preghiera e di studio per centinaia di persone, ripresentando i valori della tradizione monastica in uno spirito rinnovato e attuale.

La riscoperta della Parola di Dio

Qui a Bose non abbiamo inventato qualcosa di nuovo, né una forma di

preghiera, né una forma di vita. Certamente, c'è stato un tentativo di rilettura di quella che è la tradizionale vita

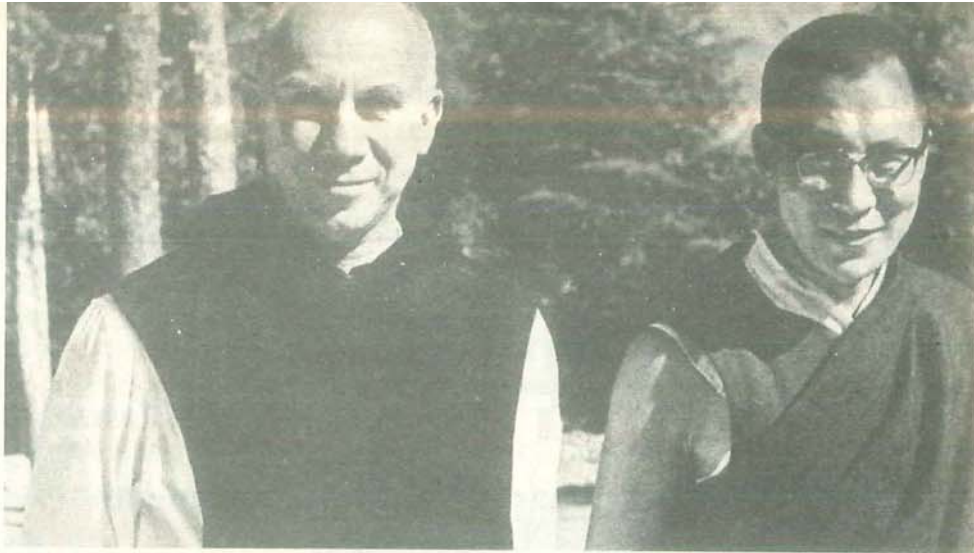
monastica, con l'intento di riportarla ai nostri giorni, sottolineando alcuni aspetti piuttosto che altri. In questo siamo stati facilitati dal fatto di essere partiti da zero, senza l'appoggio degli anziani che ti insegnano le cose; anche se ciò, in qualche modo, ci ha anche limitati, abbiamo imparato molte cose sbagliando.

Non si può dire che esista una «preghiera di Bose». Siamo dei cristiani che vivono la loro vocazione battesimale, nel contesto del celibato e della vita comunitaria monastica, non facendo elaborazioni particolari. Al di là di ogni altra cosa, l'intuizione di fondo è stata quella di una riscoperta della Parola di Dio nella vita dei cristiani, poiché questo è il centro della preghiera, che viene appunto imparata attraverso il contatto con la Parola. Non abbiamo attuato un metodo particolare, ma un ritorno alla tradizione della Chiesa indivisa, alla tradizione dei Padri, in cui la vita quotidiana, e dunque anche la vita di preghiera, è nutrita dalla Parola.

Un tempo per l'ascolto

Forse, da parte nostra c'è stata una riscoperta della «lectio divina». Il punto di partenza è quello di un «tempo» nella giornata dedicato all'ascolto della Parola, senza tentativi di interpretazione esegetica, senza meditazione, senza volerne trarre immediatamente delle linee di comportamento per la propria esistenza. Ascolto, per intravedere le meraviglie che Dio compie nella nostra vita. Non è soltanto lettura, ma anche rilettura della Parola. È un ripeterla continuamente, quasi un mandarla a memoria; è un «ruminare» la Parola nell'arco dell'intera giornata.

L'atteggiamento che dovremmo tenere verso questa Parola è quello espresso con le parole: «Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta». Un atteggiamento di sottomissione e di obbedienza. Con la «ruminatio», si entra sempre più nella preghiera, che è un ridire a Dio ciò che lui stesso ha detto all'uomo, un fare spazio dentro di noi allo Spirito perché possa espandersi. Infatti, una frase della nostra Regola dice: «C'è un'unica maniera di pregare, ed è quella dello Spirito Santo che l'ha data a ciascuno secondo il suo temperamento, la sua situazione». Vi sono momenti in cui tutti i componenti la comunità, ognuno personalmente, fa la «lectio divina» sullo stesso testo — e questo nei tempi forti dell'anno li-



Thomas Merton, della Trappa del Getsemani (USA), è stato una delle figure più significative del rinnovamento monastico. Conosciuto come autore di libri di spiritualità, fu attentissimo, negli ultimi anni della sua vita, ai problemi sociali (cfr. «Fede, Resistenza e Resa», Ed. Morcelliana) e particolarmente ai rapporti tra la preghiera e la meditazione buddista (cfr. «Lo zen e gli uccelli rapaci», Ed. Garzanti 1971). Nella foto è ritratto con il Dalai Lama del Tibet.

turgico — e momenti in cui la scelta della lettura è lasciata al singolo.

Quanto ai testi da leggere, facciamo «lectio continua»: cominciamo, cioè, un libro e lo leggiamo sino alla fine, per fare obbedienza a come la Scrittura si è presentata a noi.

Al mattino, ci si alza presto, fra le 3 e le 4, cosicché fino alle 6.15, ora delle Lodi, ci sia uno spazio di preghiera garantito per ciascuno. La giornata, poi, è divisa in due momenti: dalle 6 alle 20.30 è il tempo della vita comune, del lavoro, scandito dai tre momenti di preghiera comunitaria: Lodi, Ora Media, Vespro. Il secondo tempo è quello del silenzio, della solitudine, che va dalle 20.30 alle Lodi. Il sabato sera, dopo cena, si vive un mo-

mento molto importante: la «lectio divina» comunitaria sui testi della domenica; nei tempi forti, questa è una vera e propria catechesi monastica, con sottolineature particolari per la crescita della comunità. Questa la si può definire «scuola di lectio»: è il momento in cui si impara, ascoltando la «lectio» degli altri.

Eucaristia e spirito ecumenico

Culmine e fonte della preghiera è, per noi, l'Eucaristia: tutta la preghiera personale e comunitaria confluisce nell'Eucaristia domenicale, che, secondo la Regola, è la preghiera delle preghiere. La celebrazione eucaristica non è quotidiana, si fa solo tutte le domeniche, nelle memorie dei santi e dei martiri e in altre occasioni significative per la comunità. Da alcuni anni, poi, il martedì e il giovedì, a Lodi c'è la distribuzione dell'Eucaristia, secondo un'antichissima tradizione del consumare l'Eucaristia al di fuori della celebrazione, intendendola veramente come viatico, come aiuto nel cammino.

Nella nostra comunità, è importante l'aspetto ecumenico, che si esprime non solo nel fatto che con noi vive anche un pastore evangelico, ma soprattutto nella preghiera, nella quale cerchiamo di tener sempre vivo lo spirito ecumenico. Cerchiamo che la preghiera liturgica sia uno spazio all'interno del quale cristiani di confessioni diverse possano ritrovarsi. Nello scorso settembre, ad esempio, qui c'è stato un convegno interconfessionale monastico, al quale hanno partecipato evangelici, luterani e, per la prima volta, sette monaci ortodossi. È stato bello il fatto che tutti si siano ritrovati nella preghiera comune.



Monteveglia

I tempi della preghiera

di suor AGNESE MAGISTRETTI

La preghiera come preparazione e prolungamento dell'Eucaristia

Don Giuseppe Dossetti, leader della Sinistra democristiana, professore universitario, comandante della Resistenza, braccio destro delle riforme conciliari di Lercaro, fin dal '53, aveva iniziato quella che poi divenne la « Piccola Famiglia dell'Annunziata ». Oggi è composta da 37 sorelle e 12 fratelli (alcuni in Palestina e in India).

È un'esperienza significativa che rivisita con spirito nuovo tutta la ricchezza della tradizione biblica e monastica; un fermento potente nella geografia dei recuperi della preghiera, che, da tanti anni, contribuisce più o meno direttamente alla formazione di una solida mentalità biblico-patristico-liturgica che contagia, a raggio sempre più ampio, sacerdoti, religiosi e laici.

La Responsabile della comunità femminile ci parla di come la preghiera anima la loro giornata.

La via più semplice per parlare della nostra preghiera è ciò che di essa viene detto nella nostra Piccola Regola — la grande regola è il Vangelo —: «La preghiera, in ogni forma e per ogni momento della giornata, può essere solo preparazione o prolungamento dell'Eucaristia. Quindi, non nostra, ma di Gesù e della Chiesa in noi».

È, soprattutto, ciò che emerge dall'orario della nostra giornata che può dare un'idea delle proporzioni e delle «connessioni» della nostra preghiera.

Ore 3.30: sveglia; ore 4-5: Mattutino; ore 5-6: prima ora di preghiera personale che, come è detto nella Regola, deve essere di «lectio divina», se questa non vien fatta alla sera. Si prende il brano quotidiano per una lettura attenta, prolungata, ripetuta e «pregata» di un libro della Scrittura. Ogni libro della Bibbia viene letto in modo continuo, senza omettere nessuna parte, e viene suddiviso in pericopi piuttosto brevi, così da poterlo approfondire parecchio. Il metodo della «lectio» è soprattutto centrato sulla lettura e rilettura, meglio se confrontata con l'originale greco ed ebraico ed anche con altre versioni, antiche e moderne, per penetrare anche le sfumature del testo sacro. Un altro metodo che anche noi usiamo molto è il «commentare la Scrittura con la Scrittura»,

usando i passi paralleli e in qualche caso le concordanze.

La seconda ora di preghiera personale è diversa da persona a persona: ciascuno si fa indicare da chi lo guida il modo migliore di impiegarla: i più preferiscono rimanere ancora sul testo del giorno, dando magari più spazio a preghiere di supplica e a momenti di silenzio. Altri s'impegnano più largamente nella preghiera di Gesù, che però, per lo più, tendiamo a fare lungo la giornata, negli spazi liberi e nel lavoro, specialmente quando si fa del lavoro manuale. La preghiera di Gesù è per noi un mezzo efficacissimo, secondo l'insegnamento dei Padri, per custodire la «memoria» della Messa lungo la giornata e per trasformare in una preghiera semplice e in qualche modo riassuntiva di tutto il mistero cristiano, la nostra stessa lettura della Scrittura.

Ore 6.10: Lodi e santa Messa. Nella Messa, il brano della Scrittura che è stato oggetto della meditazione personale viene proclamato e poi commentato nell'omelia, che, iniziata dal Presidente, raccoglie le varie voci dell'assemblea. Tutti possono, anzi sono molto esortati a partecipare: anche i più giovani e i più inesperti, perché non si tratta, in questa sede, di fare opera di esegesi, ma di raccogliere e far oggetto di preghiera comune quello che il Signore ha suggerito a ciascuno. Cerchiamo, però, sempre di man-



Don Giuseppe Dossetti.

tenere gli interventi su un piano di oggettività, non autobiografico o sentimentale: le risonanze personali devono veramente scaturire dal testo e il testo non deve mai essere preso quasi a pretesto per esporre stati d'animo e problemi personali o comunitari o anche generali. Alla fine, il Presidente conclude ed eventualmente «corregge il tiro», se non tutto è stato perfettamente centrato. Tutto poi culmina nella preghiera dei fedeli e specialmente nella grande preghiera eucaristica, che è veramente il centro di tutta la nostra giornata, a cui tutto è orientato e da cui tutto deriva. La Messa termina verso le 8, subito dopo c'è la colazione e, verso le 8.30, inizia il lavoro.

Ore 8.30-12.30: lavoro; ore 12.30: Sesta, seguita dal pranzo; ore 13.35-14.35: riposo; ore 14.50: Nona; ore 15-17: lavoro; ore 17.10: Vespro, preceduto da cinque minuti di silenzio per «deporre» le fatiche quotidiane ed entrare nello spazio di maggior raccoglimento che già comincia a preparare la Messa del giorno seguente. Infatti, per questo motivo, da Vespro in avanti ci deve essere il massimo silenzio, e non ci si riunisce se non per gli atti liturgici. Anche la cena non è fatta in comune, ma ciascuno la fa nella sua cella, in silenzio; è del resto una refezione modesta. A Vespro, si proclamano già le letture della Messa del giorno seguente, sempre in questo spirito di preparazione.

Ore 17.45-18.45: seconda ora di preghiera personale; ore 18.50: rosario; ore 19.10: cena, seguita da un breve spazio di lettura personale, in cella; ore 19.45: Compieta.

Camaldoli

Accogliendo con il cuore

di d. FRANCO MOSCONI, Priore dell'Eremo

Negli eremi, piccoli « Ashram » occidentali, Cristo resta l'unico Maestro

Dentro la tradizione benedettina, Camaldoli è certamente una delle realtà monastiche più attente al rinnovamento anche della preghiera. Dal 1980, l'anziano p. Griffiths è passato a questa Congregazione, perché l'ha giudicata la più in sintonia con lo spirito dell'« Ashram » nel quale vive. Da anni, poi, a Camaldoli trova accoglienza piena anche un pastore protestante.

Fame e sete di preghiera

Mai, come in questi ultimi anni, si è avvertita, soprattutto da parte dei giovani, fame e sete di preghiera. Nei nostri tempi, le pratiche di preghiera si sono in parte rilassate, è vero; ma il desiderio di pregare non è mai stato così grande. Spesso si traduce in ricerca di ciò che è esotico; molti giovani non riescono a trovare risposte nell'ambito cristiano parrocchiale, e allora partono; li si riconosce facilmente sulle strade: si va a Taizé, si va persino all'Athos, talvolta si va verso l'Estremo Oriente. Sono ormai migliaia i giovani occidentali che soggiornano in Ashram indù, per esservi iniziati, sotto la direzione attenta di un Guru, alla tecnica della contemplazione. E molti giovani arrivano anche a Camaldoli.

Camaldoli, con la sua caratteristica di eremo e di monastero, permane una delle realtà più vive del monachesimo italiano e, in entrambi gli ambienti, si svolge un servizio di accoglienza differenziato. L'ospitalità è aperta a tutti i fratelli che la richiedono, siano essi credenti o no; a tutti è data la possibilità di un'esperienza di silenzio prolungato, di preghiera, di confronto con la Parola e con la comunità, per una verifica della propria vita.

Come si prega

Sull'argomento vorrei fare una premessa molto seria, perché è la chiave di lettura e, per me, anche la chiave della preghiera. Quando si parla di preghiera, devono essere distinte due cose fondamentali: c'è qualcosa che è essenziale, irrinunciabile, senza il quale non si può parlare di preghiera cristiana; e c'è poi una realtà più marginale, che diventa una «modalità»: modi e atteggiamenti, che possono essere molto diversi e che corrispondono a situazioni e a persone. Quando si fa il discorso sulla preghiera, in genere, vengono molto ben distinti i due campi. Non qualsiasi discorso è preghiera.

Quando si parla di preghiera, chi ci insegna a pregare non sono metodi né persone: è Cristo. È Lui la norma della preghiera, è Lui il senso del come si abbia a dialogare con Dio; non altre persone ce lo insegnano. Ciò deve essere chiaro; bisogna dirlo con forza, a dispetto di ogni metodologia, di ogni tentativo, di ogni realtà. E questo fatto ci mette tutti quanti in ascolto: non c'è nessuno che sia l'esperto della preghiera, neanche i più grandi mistici; c'è un solo maestro: Cristo Signore. È Lui l'unico esperto, Lui la norma assoluta, definitiva, radicale di una esperienza. In questo senso, è importante



aiutare a riscoprire Cristo, aderire a Lui; è questione di scelta. Si può anche non accettare, e allora possono sorgere diversi problemi.

Riscoprire Cristo

La prima tappa per riscoprire Cristo è la riscoperta del significato della lettura della Parola di Dio nella comunità. È necessario riscoprire questo senso, perché la lettura fatta assieme è tutta finalizzata alla scoperta di Gesù. «Riscoperta», perché è comunitaria, fatta assieme e sotto la guida di una comunità; lettura non chiusa nelle mie piccole visuali. La posso confrontare con tutte le scoperte dei miei fratelli, i quali, messi assieme, mi danno un Cristo più globale, più armonioso, certamente più grande di quello che potrei scoprire da solo. Questa è una strada maestra, e non si può certamente abbandonarla.

Questa riscoperta di Cristo non è soltanto per guardarlo, poiché è attraverso l'ascolto della sua Parola che riscopro la mia identità. Ascoltiamo insieme per avere una idea più completa di Gesù, in modo da riascoltare la sua Parola in termini più efficaci, e per imparare a conoscere chi siamo noi. E tutto questo lo facciamo per imparare a vivere nella nostra storia, in modo da realizzare il suo disegno, il suo progetto di riforma dell'uomo.

La preghiera: frutto prezioso della Parola

Per noi, pregare è riempire Cristo di parole! E, se non è così, ci sentiamo dei frustrati. Se le parole non ci vengo-

no dentro a fiotti, ci sembra di non aver pregato. Il dinamismo che viviamo nell'incontro dialogico con una persona è analogo all'incontro dialogico con Cristo. Dobbiamo saper ascoltare in profondità; e allora il frutto di questo dialogo è l'incontro e la comunione.

Questa Parola, poi, è a lungo «ruminata» nel nostro cuore; essa ci ha purificati e ci siamo familiarizzati con lei; forse incominciamo anche a rassomigliarle. Ora essa può mettere radici e portarle a frutto. Ora anche in noi il Verbo, la Parola di Dio, può prendere carne. Fintanto che ci occupiamo della Parola di Dio nel nostro cuore, noi siamo ancora all'inizio, al preludio. Viene, però, il momento in cui trasmettiamo la Parola di Dio allo Spirito dentro di noi.

La preghiera nasce allora nel nostro cuore. E così, solo allora, la Parola di Dio diventa nostra. Abbiamo trovato la nostra più profonda e vera identità, e la realizziamo. Il nome di Gesù è divenuto anche il nostro nome. Con Gesù, ad una sola voce, possiamo

chiamare Dio: «Abbà, Padre!».

La preghiera nasce dall'abbondanza del cuore, che, riempito fino all'orlo, trabocca d'amore e di lode. Così la preghiera è il frutto più maturo della Parola; ce ne siamo appropriati in modo così completo, che ora, radicata nel nostro corpo e nella nostra psiche profondamente, è diventata la nostra risposta all'amore del Padre. Non siamo più nemmeno noi che preghiamo, è la preghiera stessa che prega in noi: la vita divina del Cristo risorto mormora dolcemente nel nostro cuore.

Naturalmente, tutto quanto detto sopra non vuole essere lo specifico della preghiera monastica; è semplicemente la preghiera del cristiano. La comunità di Camaldoli cerca di essere di aiuto a tutti quei fratelli che, nel corso dell'anno, accoglie in essa. In questo senso, una permanenza a Camaldoli può diventare anche una iniziazione alla preghiera, senza presunzioni, ma offrendo con semplicità quello che anche la comunità tenta ogni giorno di vivere.

per tappe, prima sul piano teorico e poi sul piano pratico. In teoria, cerco di far comprendere cosa sia l'orazione per Santa Teresa: «un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con Colui da cui sappiamo essere amati» (Vita 8, 5). Analizziamo vari testi, come quello in cui afferma che «l'orazione non sta nel molto pensare, ma nel molto amare» (Mansioni 4^o, I, 7). Cerco di far comprendere chi è Dio per Teresa e per colui che si pone su questa via dell'orazione. Si scopre, così, che Dio non solo è Amore, ma anche Amico e Sposo dell'anima. La via dell'orazione tende, allora, a portarmi a sperimentare la sponsalità del rapporto Dio-uomo, Cristo-anima. Secondo San Giovanni della Croce, «se l'uomo cerca Dio, tanto più il suo amato Signore cerca lui»: sono due innamorati che si cercano, per unirsi e fondersi in un amore trasformante.

È poi normale che tutto questo cammino si compia a tappe, e sempre in teoria insisto nel dire che l'orazione non è nulla di magico o di prefabbricato, non è una semplice metodologia, non è una semplice tecnica, anche se tutto questo può aiutare a pregare e a stare in atteggiamento orante. Non tralascio di prendere in esame, in modo elementare, sia la pratica yoga, sia quella della meditazione trascendentale, sia lo zazen, un metodo buddista di meditazione. A questo punto, ricordo che San Giovanni della Croce è un santo molto amato in India e in Oriente in genere, proprio perché la conoscenza mistica, l'esperienza mistica e la preghiera mistica in lui si incontrano molto bene.

Carmelitani

Proprio come innamorati

di p. CARLO CENCIO

La «scuola di orazione» secondo la tradizione teresiana: varie tappe per una meta indicibile

È sempre più frequente trovare ragazzi che affrontano le opere di s. Teresa d'Avila, la «dottoressa» della contemplazione; anche s. Giovanni della Croce è stato nuovamente riscoperto. Nel nostro tentativo di «rivisitare» la preghiera delle grandi scuole di spiritualità, abbiamo chiesto ai Carmelitani Scalzi, eredi oggi di quella tradizione, di parlarcene.

Ci ha scritto p. Carlo Cencio, che anima, a Bocca di Magra (La Spezia) nel Monastero «S. Croce» e al «Deserto» di Varazze, incontri di preghiera secondo quell'antica tradizione.

Un intimo rapporto di amicizia

Siamo Carmelitani scalzi e, secondo la lunga tradizione teresiana, preferiamo parlare non di «scuola di preghiera», ma piuttosto di «scuola di orazione», ed è sempre sottinteso l'aggettivo qualificativo «mentale», poiché, quando diciamo preghiera, usiamo

un termine più generico.

Quando guido una «scuola di orazione», inizio col precisare le varie distinzioni e divisioni della «preghiera» in relazione ai diversi punti di vista; poi tratto dell'orazione «mentale», secondo la scuola teresiana. A questo punto, il mio procedimento avviene



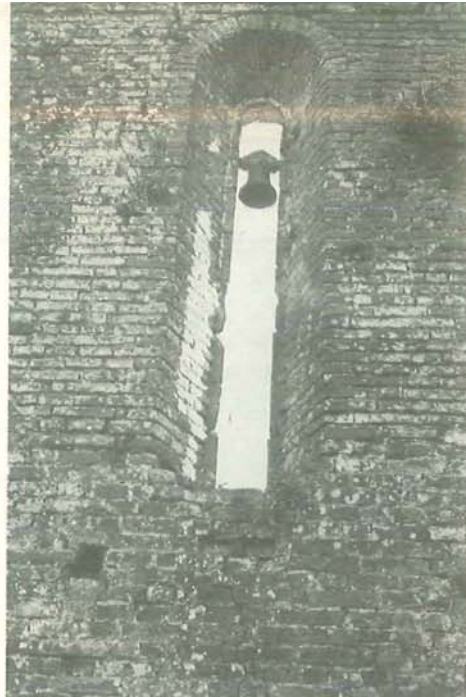
Una parte dell'antico monastero, dimora della comunità dei Padri Carmelitani Scalzi.

Meditazione, orazione affettiva, contemplazione

A questo punto, ci mettiamo decisamente sul cammino prestabilito, e la nostra scuola affronta la prima tappa: la meditazione. Iniziamo con una lezione teorica su cos'è la meditazione, come si fa, quale ne è il fine; poi, tutti insieme, facciamo una lezione pratica, impegnandoci per un'ora con la «lectio divina» o con un'altra lettura meditata, oppure con un'orazione vocale meditata.

Inizia poi la seconda tappa: la orazione affettiva (o colloquio amoroso): anche qui una lezione teorica su cosa sia e su come si faccia, e poi una lezione pratica in cui ci impegnamo insieme ad un'ora di orazione affettiva partecipata, o davanti al SS. Sacramento, o in una sala nel silenzio, o in mezzo alla natura. Il metodo dell'orazione affettiva è proprio della nostra tradizione, mentre la «partecipazione» è una novità.

Arriviamo così alla contemplazione: una lezione teorica, dove precisiamo la differenza tra contemplazione infusa e contemplazione acquisita, e sottolineo volentieri quest'ultima, che rappresenta una caratteristica della



La campanella del convento.

«scuola spagnola». Poi la lezione pratica: la pratica della contemplazione non può essere «scambiata», non c'è nulla di più intimo e personale dello «stare in amore» con Dio, con Cristo, nello Spirito. Quando ci si raduna, si sta in silenzio, oppure ci si immerge nella contemplazione, in solitudine, nel silenzio delle immagini e delle parole.

Valserena

Il respiro della preghiera

a cura della Comunità di Valserena

Respirare Gesù a pieni polmoni

A Valserena (PI) c'è un monastero «giovane», che ci offre una voce femminile sulla preghiera, nella tradizione monastica benedettina secondo la riforma cistercense detta della Trappa.

La preghiera è il nostro compito

L'esperienza del nostro monastero non è in seno alla Trappa come un qualcosa a sé stante, ma si inserisce nel solco della tradizione sia Cistercense che monastica in senso ampio: attingiamo, infatti, dalle sorgenti vive della tradizione, per ritrovare ed esprimere in modo adeguato ad oggi il carisma che i primi monaci, i primi pa-

dri, ci hanno affidato. Abbiamo abbandonato molte strutture secondarie, nella continua ricerca dei modi più adatti ad esprimere oggi i valori monastici di sempre: preghiera, lavoro, vita comune, obbedienza, asceti, silenzio, solitudine.

La vita monastica tende per sua natura alla preghiera continua, e alla preghiera è consacrata la maggior par-

te della nostra giornata: otto ore tra preghiera liturgica e preghiera personale. La preghiera liturgica corale scandisce e santifica i vari momenti della giornata; le antiche parole dei salmi sono il pane della preghiera; la liturgia eucaristica, celebrata al termine del tempo più forte della preghiera, cioè il «grande silenzio» della notte, ne è il centro e il cuore.

Vivere la lode del Signore è il compito che la Chiesa ci affida, che a poco a poco ci plasma e ci converte, a seconda del cammino personale per ciascuna diverso. È questa liturgia comune e cantata che crea il clima per tutte le altre forme di preghiera, «lectio divina» e preghiera personale.

Incessante «ruminare» la Parola

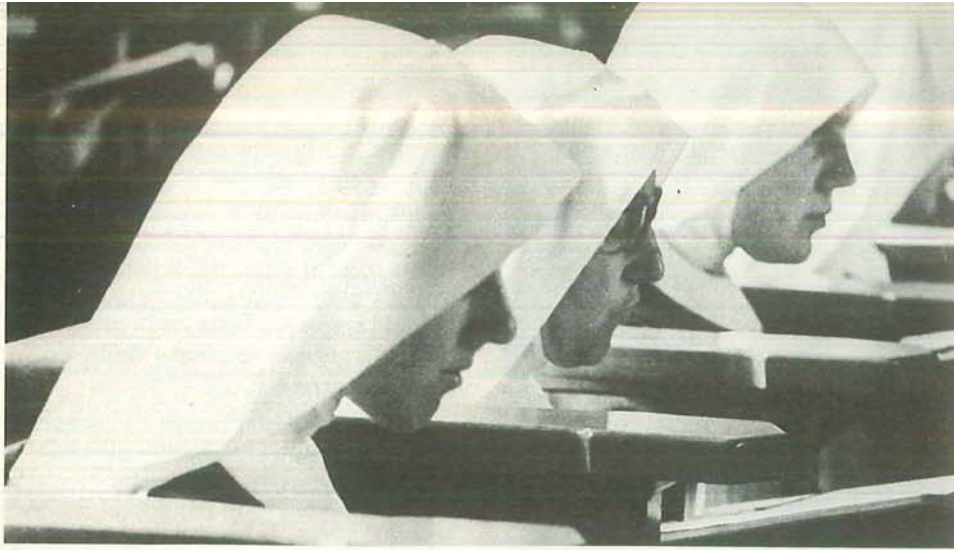
Non abbiamo metodi particolari di preghiera, se non quello che la tradizione ci affida: l'incessante «ruminare» la Parola, ridire continuamente al Padre la Parola che Lui ci dona, perché sia la nostra vita. Un autore certo sino ha espresso in forma poi rimasta classica per ogni monaco questo metodo: «lettura, meditazione, orazione, contemplazione». Uno dei primi Padri Cistercensi, Isacco della Stella, ha espresso così questo concetto: «Cerchiamo, nella preghiera, la meditazione, la lettura, senza mai venir meno» (sermone 5, 7): il monaco ascolta il suo Dio, parla con Lui, e ad un certo punto cerca di rimanere semplicemente alla sua presenza.

La «lectio» è un ascolto attento, paziente, meditativo; l'intelligenza non è chiamata a capire, ma è chiamato tutto l'essere ad aderire alla Presenza che si esprime nella Parola. Il contenuto della lectio è la Parola di Dio, con particolare riferimento alla liturgia quotidiana e ai suoi commenti patristici.

La «meditatio» spezza il pane della Parola, lo «sbriola», in modo che possa applicarsi alla vita e illuminare e convertire le situazioni. Qui facciamo l'esperienza della lontananza dall'ideale indicato dalla Parola, e questo diventa supplica e grido a Dio.

Questa è la «oratio», che compie ciò che Lui stesso suscita in noi. È, nello stesso tempo, accettazione di tutto ciò che capita, anche esperienze negative, dolorose o difficili, e lode e ringraziamento. Il monastero diventa una scuola di gratitudine.

E poi la «contemplatio»: si gusta alla fine il frutto di questa lunga ricerca nell'unione della nostra volontà alla sua.



Alla luce della tradizione

La preghiera è, così, il respiro della nostra vita; e, come il respiro, ha un ritmo alterno di ascolto, ricezione, attenzione e, ad un tempo, espressione, dono di sé, offerta a Dio di quello che siamo, non solo per noi ma per tutti gli uomini. L'offerta della vita per l'unità dei cristiani, fatta dalla nostra sorella Maria Gabriella Sagheddu da poco beatificata, realizza in pienezza questa intenzione.

In epoca postconciliare, la nostra preghiera liturgica si è più essenzializzata: sono cadute certe devozioni particolari, anche se ognuna resta libera di organizzare la propria preghiera nel modo a sé più congeniale. Le esperienze di preghiera «nuove» vengono sempre passate al vaglio dell'esperienza della tradizione antica, che aiuta a discernere le cose durevoli da quelle

che accarezzano l'intelligenza e la sensibilità, ma lasciano poca sostanza all'anima. In realtà, non poche delle cose che la ricerca attuale della preghiera ripropone hanno le loro origini nel monachesimo cristiano e cistercense in particolare.

Così, per noi, essere in ascolto pieno di simpatia di questa ricerca che anima la Chiesa oggi è uno stimolo in più per riscoprire e valorizzare la ricchezza della nostra tradizione. Un esempio di questo è la preghiera di Gesù, cioè la ripetizione litanica del suo nome, secondo la tradizione del monachesimo orientale. Alcune monache ricorrono a questa preghiera, mentre altre vivono abitualmente, anche come preghiera personale, la preghiera dei salmi: due modi diversi per «respirare sempre Gesù Cristo» (s. Antonio Abate).

Clarisse

La soglia oltre cui vedere

di suor CHIARA CRISTIANA

Sulle orme di Chiara, quale preghiera dietro le grate?

Ad Assisi, nel primo monastero di Chiara, vivono una cinquantina di sorelle, una decina delle quali sono novizie e probande. Accanto al corpo di Chiara, quale preghiera si vive? L'abbiamo chiesto a Sr. Chiara Cristiana, trentadue anni, vicaria del monastero.

In semplicità e povertà

Per noi Sorelle Povere di Santa Chiara la preghiera è veramente vita, è un fare verità nella propria vita, en-

trando in comunicazione con Dio, Uno e Trino, accogliendo il suo splendore nella nostra povera realtà. Chiara, come d'altronde Francesco, ha

sentito forte l'esigenza di entrare dentro la preghiera della Chiesa: la liturgia. Per questo abbiamo la recita delle sette Ore liturgiche, e, anche grazie al rifiorire delle vocazioni, si tenta, un po' ovunque, di recuperare la preghiera notturna. Ma anche la liturgia è contrassegnata dalla semplicità: «leggendo senza canto», come dice Chiara, perché, dovendo «lavorare con le proprie mani», non ci si può dedicare al grande canto liturgico.

Anche la nostra vita contemplativa è legata all'esperienza della povertà: è la dinamica dell'amore, per cui, innamorandoti di Cristo, lo senti come tutto il tuo bene e, conoscendo la tua povertà, ti spalanchi al suo Amore, perché venga ad abitare in te. Per questo si tratta di aprire la propria realtà povera, fatta anche di lavoro e di vita fraterna, al dono di Dio, lo Spirito del Signore, perché faccia rivivere in te il Verbo del Padre, Cristo povero e crocifisso.

Clausura: latifondi o grate?

La clausura stessa si può capire in questa dimensione: entrare nella altissima povertà del Figlio di Dio. Nella tradizione monastica c'è sempre stata una certa ricerca di solitudine e di «stabilitas». Chiara sceglie una forma nuova: non è più la solitudine creata in un'abbazia circondata da latifondi. È un vivere rinchiusa nella solitudine e nel silenzio di un piccolo luogo povero, dove la grata diventa segno della tua scelta, separazione, ma anche comunione nell'unico Spirito. Il reale aspetto di povertà che la clausura comporta, in quanto limitazione e rinuncia a tante cose, è una maniera esistenziale di partecipazione alla Pasqua del Signore, un'esperienza di «morte», in cui vieni a conoscere lo Spirito che vivifica, donandoti la vita nuova del Padre e del Figlio. Significativamente il voto di clausura è tipico delle Clarisse.

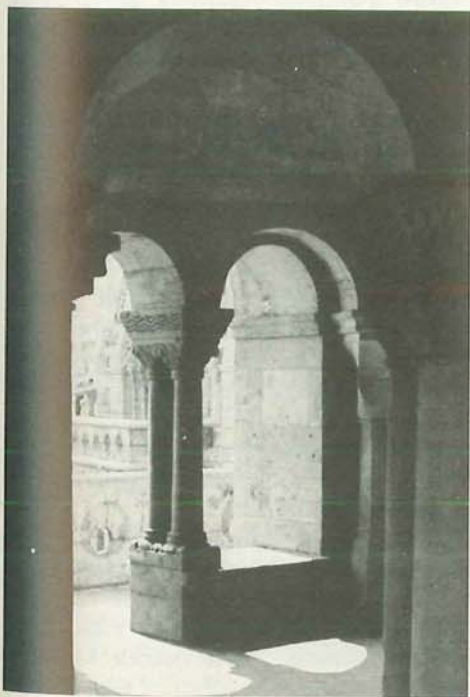
Un itinerario di preghiera

Un itinerario di preghiera lo si può desumere da quello che vive e da quello che scrive Santa Chiara. Nella seconda lettera alla beata Agnese, si esprime così: «Davanti a Gesù, povero, guarda, medita, contempla; e poi brama d'imitarlo». Per me, queste sono, in un certo senso, tappe di preghiera, un cammino proponibile alle nostre giovani.

Prima di tutto, «guarda». Questo inizio mi pare proprio francescano, la

preghiera come un guardare. Il nostro annuncio, infatti, è questo: il Dio invisibile si è fatto visibile, l'Inaccessibile è divenuto carne, lo possiamo «vedere», lo possiamo «toccare». Con gli occhi spalancati della fede, del cuore puro, guardiamo la Parola, l'Eucaristia, il Crocifisso, e poi anche i fratelli, la creazione: ed entriamo, come attraverso una porta, nella conoscenza di Lui. Guardare per «vedere e credere», come dice San Giovanni, nel quale San Francesco tanto si è ritrovato. Il nostro modo di fare silenzio è dunque un lasciarsi prendere dalla vista di Lui, un lasciarsi innamorare dai suoi segni, per andare al di là, nel mistero della vita trinitaria.

Si entra così nella «meditazione», quando il segno diventa motivo di conoscenza. Oggi c'è chi pretenderebbe di saltare questo momento, di passare direttamente alla contemplazione pura. Invece, per entrare in contatto con una persona, bisogna conoscerla, conoscere i lineamenti del suo volto, le cose che gli stanno a cuore; allora il rapporto diventa vero. Questo fa un po' la meditazione. Quando poi ti innamori di ciò che hai conosciuto, diventa vita in te. Nasce così il terzo momento: «contempla». Quando sei spalancata a Lui, lo sguardo di Dio, che non ti lascia mai, diventa uno sguardo «efficace» nello Spirito. Quello che hai visto, specchiandoti in Lui, ritorna a te. È il Signore che ti dona la sua immagine. La conoscenza diventa realtà d'amore, e tu vieni interiormente trasformata secondo la sua immagine.



Così potrai imitarlo, conclude Chiara, perché c'è lo Spirito che rende vera in te la Parola del Vangelo, in questo itinerario.

Posso concludere, dunque, con un'altra espressione di Chiara alla beata Agnese: «Colloca i tuoi occhi

davanti allo specchio dell'eternità, colloca il tuo spirito nello splendore della gloria, colloca il tuo cuore in Colui che è figura della divina sostanza e trasformati interamente, per mezzo della contemplazione, nell'immagine della divinità in Lui».

Cappuccini

Contemplare da poveri

di fr. OPTATO VAN ASSELDONK

È preghiera affettiva e semplice, nella ricercatezza del Rinascimento

Agli inizi del secolo XVI, dal vivo tronco francescano, nasce il pollone dei Cappuccini. Abbiamo chiesto a fr. Optato van Asseldonk, cappuccino olandese, Preside dell'Istituto francescano di spiritualità, di presentarci le caratteristiche essenziali della preghiera cappuccina.

«Scuola Cappuccina?»

Non è facile rispondere alla domanda se esista una «scuola cappuccina» di preghiera. Secondo le prime Costituzioni, quelle del 1536 (al n. 41), la preghiera «è parlare a Dio più col cuore che con le labbra». Questa, che si potrebbe definire «preghiera cordiale», è certamente una delle caratteristiche più evidenti della preghiera «cappuccina», che si ricollega al capitolo X della Regola di s. Francesco: «I frati attendano che sopra tutte le cose debbano desiderare lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, pregare sempre Lui con cuore puro».

Questa è stata chiamata anche «preghiera affettiva». Certo, questa sensibilità, oltre ai legami con la preghiera di s. Francesco, è stata positivamente influenzata anche dalla mistica nordica fiamminga; particolarmente dall'opera di Herp (latinizzato in Harpius), primo superiore dei «Devoti moderni» (un movimento di rinnovamento della Chiesa dell'epoca) e poi entrato nell'Ordine dei Frati Minori. L'opera di Herp influenzò sensibilmente fr. Giovanni da Fano, frate Minore anch'egli, che divenne poi una delle guide più influenti della Riforma Cappuccina.

In sostanza, la preghiera «cappuc-

cina» iniziale era immediata, non elaborata razionalmente: viveva di giaculatorie affettive e di «aspirazioni» del cuore, riscoprendo già allora la «preghiera dell'esicasmò» (la preghiera che tanta fortuna ebbe nell'Oriente cristiano dai «Racconti del pellegrino russo» in qua), che consiste nella ripe-

«La preghiera 'cappuccina' iniziale era immediata, non elaborata razionalmente...».



tizione continua e interiore con «la mente nel cuore», della preghiera: «Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore». Si credeva così di arrivare per la via più breve e più semplice, quindi più francescana, all'unione mistica. E questa venne detta «piccola strada».

I Cappuccini, poi, oltre a praticare tutto questo, ne facevano anche oggetto di predicazione, indicando così una strada per la gente semplice, troppo dimenticata dalla Chiesa rinascimentale.

«Orazione mentale», «dialoghi fraterni», «eremi»

Nelle prime Costituzioni, si insisteva anche molto sulla «pratica quotidiana dell'«orazione mentale»»: erano prescritte almeno due ore al giorno, e queste «per i più tiepidi». Il termine «orazione mentale» era della «devotio moderna»; ma, nella sensibilità cappuccina, perde importanza l'elemento «razionale» e «discorsivo», a vantaggio della «cordialità» francescana.

Tipico ancora dell'esperienza cappuccina degli inizi è quello che si può definire il «segreto cappuccino della vita mista»: l'alternarsi di preghiera, lavoro, studio, predicazione; tutto tende ad essere ispirato dalla stessa unità di preghiera: tutto unificato dall'intenzionalità dell'amore puro.

Viene poi data un'importanza particolare ai «dialoghi fraterni»: durante il lavoro, ad esempio, essi potevano sostituire la lettura di qualche libro edificante, e il silenzio; erano cioè suggerite conversazioni, in cui ci si animasse vicendevolmente all'amore di Dio. Questo può trovare riscontro anche nella sensibilità di oggi, che ha riscoperto la preghiera dialogata e spontanea, specie all'interno delle comunità.

I luoghi preferiti erano certamente, almeno agli inizi, quelli più poveri e appartati, i cosiddetti «romitori»; nel convento c'era addirittura la «cella romitica» (che fu poi abolita a causa del moltiplicarsi di abusi: alcuni, infatti, si sottraevano così alla vita fraterna e al lavoro).

Solo «case di preghiera»; e i poveri?

Come pregano oggi i Cappuccini? È difficile dirlo. Certo è più facile trovare frati veramente in gamba che animano la preghiera in molti gruppi e movimenti. Si potrebbe obiettare che difficilmente essi animano la preghiera

della loro Fraternità; ma si potrebbe controbattere che difficilmente le Fraternità accettano di farsi «animare» nella preghiera.

C'è poi un problema che mi sta a cuore: dieci volte le prime Costituzioni — e più di venti volte le nuove — nominano i poveri: questo è un elemento della vera contemplazione (almeno della contemplazione cappuccina). Dio non è mai solo, e l'intimità con Dio ci porta per forza all'intimità con i suoi amici prediletti. Francesco poi, alla fine della vita, come racconta il Celano, che non è di parte, voleva ritornare agli eremi e ai lebbrosi (cfr. I

Cel. 103). I frati negli eremi erano poi vicini ai ladri, perché nei boschi, allora, c'erano eremiti e ladroni che venivano ospitati.

Nell'ultimo Capitolo Generale che ha rivisto le Costituzioni, è stata accettata l'idea delle «Fraternità contemplative», ed è stata invitata a questo ogni Provincia. In quella sede, ho proposto che venissero sollecitate anche delle Fraternità «da poveri con i poveri», in ogni Provincia. La cosa non è stata approvata; si è solo accettato questo: «Sono lodevoli quelli che vogliono condividere la vita dei poveri», ma non «Fraternità con i poveri».

Missionarie di Cristo

Alla ricerca della preghiera perduta

intervista a suor GERMANA BUFFAGNI
Superiora generale delle Suore Francescane Missionarie di Cristo

Vi sono suore di vita attiva che «fuggono» in clausura, e claustrali che «scappano» negli eremi: perché?

A suor Germana abbiamo posto alcune domande « indiscrete », per conoscere e capire un problema che supera le responsabilità personali, e sembra essere diventato un « fenomeno ecclesiale », ed anche un segno dei tempi.

Dall'apostolato alla clausura

MC: È sempre più frequente incontrare suore che lasciano la comunità d'origine, per scegliere la vita contemplativa, e spesso anche eremitica. La cosa interessa, da qualche anno, anche il vostro Istituto: cosa pensarne?

— Questo fenomeno ci tocca molto da vicino, perché già cinque delle nostre sorelle professe hanno fatto questo passaggio. La prima, nel 1947; la seconda nel 1958; la terza e la quarta nel 1981; la quinta nel dicembre scorso. Le prime quattro hanno scelto la vita di clausura in Monasteri francescani, continuando così quel cammino di spiritualità che avevano iniziato come terziarie francescane regolari nella nostra Congregazione. L'ultima sorella è passata allo spirito camaldolese.

Qui vorrei ricordare che la nostra Madre fondatrice, suor Teresa di Gesù crocifisso, era monaca e, fondando la

nostra Famiglia religiosa di terziarie francescane, conservò un certo spirito di intimità e di riservatezza che trasfuse in modo visibile soprattutto nelle due comunità da lei fondate. Basti ricordare il nome che lei aveva dato al suo primo nido: «Ritiro di S. Onofrio»; lì lei accoglieva le bimbe povere e orfane, e lì lei aveva aperto una scuola femminile secondo lo stile del tempo.

Forse questo spirito della nostra Madre appare, di tanto in tanto, in qualche sorella; spirito che, arrivando a maturazione, si conclude con una scelta, lo stato monacale, dove si presuppone si realizzi maggiormente questa sintesi di vita fatta preghiera e di preghiera fatta vita.

Lo spirito francescano è spirito contemplativo. Non dimentichiamolo. E anche noi, sorelle terziarie regolari cappuccine, pur dedite al servizio caritativo, sentiamo forte questa «tensione» verso Dio, l'assoluto, l'unico e to-

tale amore.

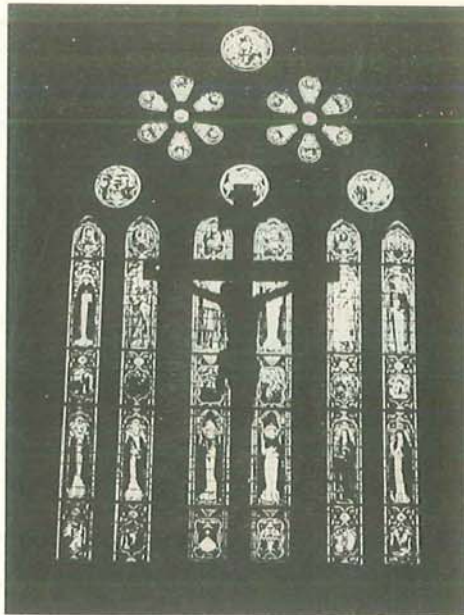
MC: Alcune suore confessano che la loro «uscita» è avvenuta perché, nella comunità d'origine, non ha trovato accoglienza una preghiera più intensa e diversa. Qual è stata la vostra esperienza?

— A me sembra che la scelta delle mie consorelle verso una vita di maggior preghiera, di preghiera diversa, senza l'assillo del servizio ai fratelli, sia stata, quasi per tutte, la conclusione di un bisogno già esistente, fin dalla prima scelta vocazionale che esse avevano fatto. Logicamente, dovendo vivere in fraternità di vita apostolica, il tempo dedicato al servizio caritativo o all'insegnamento era maggiore di quello dedicato al silenzio, alla meditazione e alla preghiera comune. Perciò chi sente la chiamata ad uno stato di vita diverso da quello vissuto in servizio caritativo, deve avere il coraggio di passare laddove trova soddisfazione la sua anima, senza pretendere che altri adeguino ambiente e strutture di fisionomie diverse alle loro esigenze personali. Alle ultime tre sorelle, che hanno lasciato la Congregazione per passare allo stato monacale, era stata offerta un'alternativa all'interno della Congregazione stessa.

Dal 1969, la Congregazione ha la sua «Fraternità di preghiera» per chi vuole viverci stabilmente e per chi vuole andarci periodicamente, a Fanano. Non è un monastero di clausura, quindi anche la Fraternità non ha una struttura di vita claustrale; ma è una Fraternità che non ha da gestire un'attività assistenziale o educativa, come le altre Fraternità. Nell'orario giornaliero, prevale il tempo dedicato alla preghiera e alla riflessione, rispetto a quello dedicato al lavoro.

Cinque ore giornaliere per adorare, meditare, lodare il Signore, anche per quelle sorelle che sono dedite all'attività. Questa comunità di preghiera, però, condivide il grande stabile già utilizzato come colonia estiva per fanciulli, per gruppi di preghiera o di formazione, che vogliono fare Campi scuola, ritiri o esercizi spirituali.

L'ultima sorella che ha lasciato la Congregazione era responsabile di questa Fraternità da sei anni. Sicuramente, lì lei non ha trovato, o lei stessa non è riuscita a creare, quel clima di vita ritirata di cui lei credeva di avere bisogno, per sentire Dio più vicino, per meglio adorarlo e lodarlo. È passata così in una comunità formata da due monache camaldolesi di Arezzo, che



«Lo spirito francescano è spirito contemplativo. E anche noi, pur dedite al servizio caritativo, sentiamo forte questa tensione verso Dio».

conducono presso Partina, all'ombra di Camaldoli, un tentativo di riforma del loro monastero aretino, tenendo aperta una casa di preghiera e di accoglienza per chi voglia fare esperienza di preghiera con loro.

Un diverso stile di preghiera

MC: La scelta di queste sorelle ha portato qualcosa di nuovo dentro il vostro Istituto e dentro la vostra preghiera?

— Sicuramente ha portato un desiderio di maggior impegno nella preghiera, sia personale che comunitaria; e anche un bisogno comune di rinnovamento dello stile di preghiera, per adeguarci di più alle esigenze delle sorelle più giovani. E questo perché la nostra vita si trasformi in preghiera e la nostra preghiera sia anima del nostro servizio ai fratelli.

La nostra Fondatrice era una vera contemplativa, ma la sua contemplazione si è trasformata in dono di carità, in attività d'amore per quel «Crocifisso» vivente che lei vedeva in ogni fratello bisognoso. Così continuava la sua preghiera di contemplazione nel servizio ai fratelli.

Nella nostra casa di preghiera a Fanano, è già stato sperimentato il primo Corso di formazione permanente per le nostre sorelle; Corso in cui è inserita una settimana di preghiera con «scuola di preghiera». Nella nostra casa di accoglienza per giovani a Forlimpopoli, si sta sperimentando una serata mensile di «scuola di preghiera», per giovani e

per suore, animata da un sacerdote cappuccino.

MC:— Secondo lei, può esistere una preghiera «maschile» e una preghiera «femminile»?

— Confesso che non ho mai pensato a questo problema; ma, certamente, se la preghiera è un modo di esprimere tutta la propria persona, se è un rapporto che coinvolge tutto l'essere, la preghiera della donna avrà un modo proprio. Ma, nella sostanza, credo che non ci sia differenza: sostanzialmente la preghiera, sia nell'uomo che nella donna, resta un rapporto d'amore tra la creatura e Dio; rapporto vissuto nella fede, concretizzato nella disponibilità al suo progetto d'amore per noi; e questo cammino di totalità non è più per il maschio e meno per la femmina, ma è per ambedue.

Il fatto, poi, che noi suore ci serviamo di un sacerdote, per guidare esercizi spirituali o ritiri e altri incontri di preghiera e di riflessione, fa parte di una scelta logica: la preparazione specifica. Niente vieterà che, in un futuro molto vicino, anche qualche sorella possa fare questo servizio di guida. Già si verifica per gli incontri con i giovani.

MC: Forse si è tentati di credere che, per rinnovarci, basti aumentare la nostra preghiera comune. Non occorrerebbe mettere anche in comune la preghiera?

— Per rinnovarci, credo che non sia sufficiente aumentare la preghiera comune. Questa preghiera comune liturgica noi la curiamo abbastanza col canto, con pause, con partecipazione. Ma credo, invece, che l'essenza del rinnovamento stia nel saper trasformare in vita concreta la preghiera che ogni giorno facciamo, traducendo in amore oggettivo per il prossimo l'Eucaristia che ogni giorno riceviamo; poi credo anche che sia necessario moltiplicare i momenti in cui mettiamo in comune la stessa preghiera, anche quotidianamente e non soltanto in certe occasioni, come durante un corso di esercizi spirituali o durante una veglia di preghiera.

Questo mettere in comune la preghiera, come mettiamo in comune il lavoro, la mensa e un tetto, ci aiuterebbe a conoscerci meglio, a dialogare meglio e ad accoglierci nel più profondo di noi stesse. Questa esigenza sta crescendo, ed è un segno positivo. Tuttavia, non è sempre possibile superare schemi sclerotizzati dalle abitudini passate. Siamo in «cammino»: finché camminiamo, pur avvicinandoci alla meta, la meta resta là, e ci attende.

Al nostro fianco per andare oltre

di fr. FRANCESCO PAVANI

La preghiera non si lascia racchiudere nelle costanti psichiche, perché pregare è entrare nel mistero della salvezza. Ma neppure possiamo ignorare il peso della nostra realtà psicologica sul nostro rapporto con Dio

Relazione

Ci sono domande basilari, forse molto disattese, da porsi nell'esperienza di preghiera: «Che immagine ho di Dio? Che immagine ho di me?». Ciò vuol dire che è fondamentale che Dio sia Dio e l'uomo sia uomo: Dio, vissuto in sé e per sé, oltre i bisogni e le proiezioni. Spesso Dio ci serve; non lo amiamo. Ne abbiamo bisogno, perché ci garantisca il mondo sotto i piedi, stabile, rassicurante, aconflittuale. Oppure ci capita di vivere un Dio deformato dalle proiezioni parentali, come autorità severa, giudicativa e colpevolizzante. Viviamo anche la paura di essere coinvolti nella relazione con Lui, perché ci potremmo scoprire nudi, come siamo, e perché non sappiamo dove quel rapporto ci porterebbe. Molte preghiere personali e comunitarie fanno parte degli usi e costumi: parole senza persona, che non attingono al rapporto «tu-io». Esso rifluisce sull'io umano, senza che avvenga il miracolo dello scambio. Preghiera malata, nevrotica.

Il primo vagito

Dal punto di vista psicologico, la preghiera nasce, come una sorgente, dal primo «rapporto-preghiera» che il bambino stabilisce con i genitori fin dalla nascita. Ne resta positivamente o negativamente contrassegnato.

La preghiera affonda le sue prime radici nel rapporto affettivo con i genitori: queste relazioni emotive costitui-

scono il «terreno psichico» della relazione con Dio e del rapporto con gli altri. Più l'equilibrio affettivo di base è ricco, durante i primi anni, più la preghiera gode facilità di sviluppo. I genitori influenzano il bambino molto più durevolmente per ciò che essi «sono» nella relazione tra loro e col piccolo, piuttosto che per ciò che essi «dicono» o insegnano di Dio.

Pertanto, pregare non è solo questione di «volere». La preghiera può incontrare un ostacolo, un rifiuto dell'affettività umana, un blocco, nella misura in cui essa è rimasta infantile. Si dà un ateismo, una incapacità di dialogo con Dio, che si radica nei primi anni dell'infanzia. Ci sono taluni conflitti profondi che possono non soltanto distorcere la figura di Dio, ma anche costringere a rifiutarla o a negarla. È sempre possibile, in ogni caso, l'evento di una trasformazione profonda.

Vita che cresce

Lo sviluppo della capacità di pregare conosce un itinerario evolutivo simile a quello della personalità: passi in avanti, arresti, regressioni. Come attraverso crisi, rotture, integrazioni, durante l'età evolutiva, si può giungere alla maturità, così attraverso gli stessi dinamismi si può giungere alla capacità di pregare. Come in ogni crescita, le riuscite strutturano positivamente la personalità, mentre gli insuccessi possono provocare disturbi,



conflitti, rimozioni e blocchi, altrettanto si constata per la preghiera.

Il cammino dell'uomo che si apre alla preghiera conosce inevitabili tappe, che sono appuntamenti di purificazione dell'immagine di Dio assunto ad un livello sempre più maturo. Ma qualunque tappa mal vissuta o mal superata si ripercuoterà negativamente sulle successive, ritardando, complicando, anche falsando l'esperienza della preghiera.

È importante vagliare le disposizioni basilari, il terreno profondo, inconscio, che fa da supporto alla preghiera, che muove alla preghiera, perché essa divenga maggiormente atto libero per quanto umanamente possibile. Non c'è da meravigliarsi se, nell'incontro con il Signore, accade di assumere atteggiamenti egoistici più o meno consapevoli, come in ogni altra relazione. Questa esperienza di preghiera, per essere vissuta come relazione, approccio ad un «tu», al «Tu» di Dio, richiede la conversione dalla religiosità puramente naturale verso quella autenticamente rivelata, dove un volto si fa chiaro: quello del Padre. Si tratterebbe così di superare forme di ritualismo più o meno magico, anche di casa nostra, ed approdare ad un vero spirito liturgico.

Senza trucchi e mimetismi

Dopo tutto, per pregare davvero bisogna essere persone mature? La preghiera si identifica con la maturità

umana? L'uomo porta dentro di sé sensazioni, sentimenti, nervosismi, depressioni, disagi psicologici, difficoltà di relazione, meschinità di vedute, grettezza d'animo, tentazioni, a volte cadute vere e proprie. Forse non sempre ne è pienamente responsabile. Tutti gli uomini sono in tensione di equilibrio e soffrono di immaturità.

La risposta alle domande, allora, potrebbe essere questa: si tratta di assumere dal di dentro questa realtà umana ferita, che costituisce il nostro quotidiano, senza ignorarla o camuffarla. Occorre, cioè, essere autentici, più che maturi. Meglio se autentici e maturi. Quante volte capita di razionalizzare i conflitti, le nostre zone oscure, portandole sul piano della fede, pensando che si tratti di prove spirituali. Quante volte giochiamo a nascondino con noi e con Dio!

La difficoltà di pregare deriva, in definitiva, dal non coraggio di essere se stessi. Il pubblicano, peccatore, davanti a Dio è stato se stesso, si è riconosciuto. Fu vera preghiera. Il fariseo, invece, aveva disatteso la propria realtà personale e la nascondeva con pretese di opere buone. Non fu se stesso, e la sua preghiera non lo cambiò. Dio non vuole trucchi o mimetismi, vuole la persona.

Incontenibile

La preghiera non si ferma a queste riflessioni, non si lascia racchiudere nelle costanti psichiche. Infatti, il senso cristiano della preghiera non è un semplice risultato dell'esperienza umana. Essa sorpassa la coscienza psicologica e tutto ciò che noi ne sapremo dire. Quanto avviene nel cuore



dell'uomo che prega, sfugge anche a lui stesso. Gesù solo poteva farci capire che pregare è entrare nell'area del mistero, e che questo mistero è quello della salvezza.

Con ciò, tuttavia, neppure possiamo scavalcare troppo frettolosamente o, peggio ancora, ignorare la nostra realtà umana, psicologica, illudendoci

che la preghiera comunque è preghiera. Come il nostro amare comunque e sempre è amare.

Questo evento, della preghiera, interpella la vita a tutti i livelli fin nel suo sorgere, e tende, attraverso l'intreccio di energie umane e spirituali, a divenire vita piena a tal punto che l'uomo non fa più preghiera, ma è preghiera.

Il dito e la luna

di fr. FLAVIO GIANESSI

La preghiera non è una cosa da dire.

È un cammino, per arrivare là dove il silenzio di Dio ti attende

Mentre M. si confessava, gli ho chiesto: «Preghi?». «Alla sera e, ogni tanto, alla mattina». «Ma cosa dici a Dio?». «Be', qualche preghiera». «E Lui cosa ti dice?». «Non so...!». Dopo un po' di tempo, ho rivisto M. (siamo diventati amici) e mi ha confidato, con mia meraviglia: «Sai, ho avuto un paio di notti insonni, dopo quelle tue domande sulla preghiera».

La preghiera non è una cosa da dire

Non si dirà mai abbastanza che «la preghiera» non sono «le preghiere». Gesù non ha mai chiesto di dire le preghiere; mentre invece ci dice di pregare senza stancarci mai. La preghiera, quindi, non è una cosa da dire e da ripetere, sperando di diventare più buoni, o sperando che Dio diventi più buono con noi, cosa questa veramente poco lontana dalla bestemmia. La preghiera è l'anticamera dell'amore: come possono due persone continuare a dirsi che si vogliono bene ripetendosi, tre volte prima di addormentarsi e tre volte dopo essersi svegliati, la poesia di Dante a Beatrice?

Se l'amore non è ciò che due amanti si dicono ogni tanto, ma lo spirito e l'autenticità con cui sempre cercano di parlarsi, di incontrarsi, di accogliersi, così la preghiera è lo spirito dell'incontro con Lui, ed è l'autenticità del mio stargli accanto, parlandogli e ascoltando

dolo. Per questo, Gesù ci chiede di pregare in spirito e verità.

Ma se vuoi pregare preparati alla fatica

Ci sono tante persone che sanno pregare semplicemente, senza essersi posto il problema. Una vecchietta, tutta confusa, mi confidò che non riusciva a capire perché le persone le volessero così bene. Veramente questa era una persona di preghiera. Chi riconosce il bene e lo vede ovunque con stupore, vuol dire che è in rapporto con «il solo che è buono».

Queste righe sono invece per coloro che faticano nella preghiera, che non sanno bene se stanno pregando o stanno parlando a se stessi, per coloro



che sentono le distrazioni come un peso e vorrebbero camminare più speditamente.

Se vuoi fare della preghiera un cammino — perché la preghiera che non cammina non solo è ferma, ma è morta — preparati alla fatica della conversione di ogni istante. Semplicemente vorrei proporti alcuni suggerimenti che ho raccolto da altri e mi sono stati utili: sono semplici, ma non sempre facili. Pensi già che non troverai tempo per questo cammino? In coscienza e con forza devo dirti: «Se non preghi, non ti salvi», perdi la tua vita: sei come un cieco che non sa di essere senza la vista.

Dio ti prega

Quando inizi a pregare, qualunque cosa tu abbia pensato di dire o fare, ricordati che è Dio che ti prega; è lui che ti chiede di stare lì. Tu vai per adorarlo, ma ricordati che il Padre già ti onora (Gv. 12, 26); tu vai per trovare gioia davanti a lui, ed è lui che gioisce per te (Dt. 30, 9).

Non ti fa nessun effetto pensare che Dio ti ama? Forse sei abituato a pensare che Dio non può non amarti, dovendo per forza amare tutti. All'inizio di ogni preghiera, pònititi nella consapevolezza che Dio ti vuol bene, credi che egli ti guardi con simpatia e ti pensi unico, irripetibile e stupendo. Inizia col porre con tenacia la tua mente, il tuo cuore, il tuo corpo sotto questo sguardo d'amore che non cessa di crearti.

Tu e Lui

«Quando preghi non stare tanto a chiederti che cosa sia più conveniente fare, se impetrare, se meditare, se lodare, se ringraziare; fa' tuo il suggerimento di quel monaco del deserto che diceva: "Quando preghi, quello che conta è che tu sia tu, e che lui sia Lui"» (s. Pietro d'Alcantara).

Non ti spazientare e comprendi invece che, quando entri nella preghiera, devi portare te stesso: «È inutile che tu elevi lo sguardo del cuore per contemplare Dio se non sei capace di contemplare te stesso. Cerca prima di contemplare il tuo invisibile, se vuoi iniziare a scrutare l'invisibile di Dio» (s. Vittore). Entra, quindi, risolutamente in te stesso, senza però perderti in tecniche psicologiche di introspezione.

Porta il tuo nome, la tua storia, le tue angosce, i tuoi desideri. Scopri tutte le tue carte davanti a lui; impara

così ad essere te stesso senza finzioni, e tieniti sotto il suo sguardo fino a quelle «estremità della terra» che nella tua persona ancora ignori o con le quali non sei rappacificato. Anche là il Signore vuole sia annunciato il vangelo della pace.

Quando preghi, quante volte hai l'impressione che Dio non ti ascolti? Ma questo spesso ti capita perché preghi un Dio «generico», che effettivamente non c'è. Tu butti in alto le tue espressioni, ed anche il tuo amore, e hai come l'impressione che queste ti ricadano addosso senza essere afferrate da nessuno. Cosa direbbe tuo padre se continuassi a chiamarlo «uomo»? cosa direbbe tuo figlio se continuassi a chiamarlo «giovane»? cosa direbbe il tuo consorte se si sentisse chiamare «marito»? Ognuno sente in sé una gioia particolare ad essere chiamato col proprio nome. Ci siamo dimenticati un po' tutti che Dio vuol essere chiamato Jahvè, colui che è Padre, è Figlio, e il loro reciproco Spirito d'Amore.

Dà la parola a Dio e tu prendi il silenzio

Non invadere tutto il tempo che il Signore ti dà per la preghiera, continuando a parlare. Lascia a Dio la parola e ascolta. Prendi il Vangelo e lascia a Dio il tempo di parlarti. Cerca così di conoscere il Padre, il Figlio e il loro Amore. Per amare, devi conoscere.

Leggi, medita, rifletti, «rumina» — come dicono i Padri — la Parola, lasciala cadere in te, lascia che prenda posto nelle zone più profonde del tuo

cuore. Ascolta anche quali sentimenti suscita in te, quali pensieri rimuove. Tutta la tua persona prenda parte a questa scoperta: con la mente indaga, col cuore vibra, con la voce esclama, e lascia che il tuo corpo esprima e rafforzi. Dovrai fare questo lavoro a lungo e riprenderlo ogni tanto, prima di incamminarti verso la semplificazione e il distacco dai sentimenti e dai concetti.

Dio ti guiderà così a prendere le distanze dalle tue idee e dai tuoi sentimenti, «perché i concetti rappresentano degli idoli di Dio e solo lo stupore ne afferra qualcosa» (s. Gregorio di Nissa). In questo cammino di distacco, imparerai a «non poter più dire nulla di definitivo su di Lui, senza subito negarlo ed avere l'impressione di bestemmiare» (s. Caterina da Siena). «Beato chi raggiunge l'ignoranza infinita», dice Evagrio monaco: solo chi conosce la propria ignoranza e non la abbandona inizia a sapere.

Il Presente e la superstizione del tempo

Non prendertela poi con le distrazioni: non preoccupartene troppo, altrimenti faresti come chi grida al cane di non abbaiare: aumenteresti il rumore. Tu lasciale dire e poi accompagnale gentilmente fuori dalla preghiera. Ma non disprezzarle: potrebbero veramente aver qualcosa da dirti. Non credere che la tua preghiera sia migliore quando è senza distrazioni, e non pensare di poterti costruire una preghiera perfetta: l'importante non è la bontà della tua preghiera, ma la grandezza della misericordia di Dio. Tu continua



a tenerti sotto questa misericordia, e allora una preghiera diversa nascerà in te, e sarà la Sua.

Particolarmente quando sei stanco, e sempre, aiutati con una giaculatoria, con una frase brevissima, ripetuta tranquillamente con il ritmo del tuo respiro o i battiti del tuo cuore: ti aiuterà a «stare lì», con tutto te stesso. Ma non sforzarti in questo: «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza e intercede per noi con gemiti inespri-mibili. Per mezzo di lui gridiamo "Abbà" al Padre» (Rom. 8, 26).

Dio diventerà così per te il Presente. Questo dilaterà la tua preghiera e inizierà a cambiare la tua vita: se la preghiera non cambia la tua vita e la vita non cambia la tua preghiera, ricordati che stai perdendo tempo. Questa preghiera ti libererà nella tua giornata dalla «superstizione del tempo», per cui non sei mai dove sei, ma vivi o troppo avanti o troppo indietro. «Colui che ha l'istante presente ha Dio; e dunque chi ha l'istante presente ha tutto; ti basti l'istante presente e niente ti turbi» (s. Teresa d'Avila). Per cui, veramente puoi continuare a pregare col primo che incontri (E. Mounier) e potrai iniziare l'eremo sulla pubblica piazza.

Chiedere l'impossibile

Molte volte ti dà fastidio da solo, quando scopri che preghi solo in caso di bisogno. Non ti avvilito per questo, e continua, tenendo però presente questo disagio. Troppo spesso, quando preghi, ti fermi a domandare, con convenevoli e salamelecchi, delle cose che spetta a te fare, o cose che pensi possano benissimo capitare da sole, e non vuoi sembrare sconveniente.

Ricorda però che «Dio non dà niente a nessuno; egli è la realtà più povera: interamente nudo e libero, non può dar niente a nessuno, ma si offre a tutti: "tutt'intero" è a tua disposizione, se lo vuoi» (Angelo Sile-sio). La povertà, quindi, è l'unica cosa che Dio può darti, e con lei avrai tutto, anche l'impossibile: la preghiera continua.

Finisco col ricordarti che Jahvè è un Dio geloso, ed è geloso anche della tua preghiera, della pace e della tranquillità che la preghiera ti offre, quasi fosse la preghiera a salvarti. Non essere come quello della parabola antica, che scambia la luna col dito che gliela indica. Vai con la preghiera fino al suo confine, poi abbandonala; salta nel vuoto: allora, solo Dio ti salverà.

Dal profondo a te grido

di fr. VENANZIO REALI

È una rilettura parafrasata del Salmo 73 che propone, nella preghiera, un cammino sempre attuale: la fede sopraffatta dall'esperienza e l'esperienza riscattata dalla fede

I Salmi parlano a Dio o di Dio, e, sia pure con accenti diversi, esprimono l'attesa della liberazione e della salvezza. Tutto il Salterio è preghiera — usata ancor oggi dalla Chiesa — sebbene il rapporto con Dio assuma colorazioni differenti secondo le esperienze dell'orante.

Il Salmo 73 è una composizione sapienziale, inserita nella cornice tipica dei Salmi di ringraziamento. È una «lezione di sapienza», sul tormentato problema della disonestà spesso fortunata e dell'onestà sovente «scalognata». Il problema è sempre attuale. Abbiamo chiesto al biblista di parafrasarlo, rispettando la forma di preghiera.

Lo scandalo e la tentazione

Signore, so che tu sei buono con i retti di cuore; ne sono certo, tu non puoi essere che benevolo verso le anime pure. Ma troppe volte i disonesti vanno a gonfie vele, mentre gli onesti stentano la vita.

Mi è accaduto di vedere i prepotenti arrivare al successo, sbarazzandosi dei deboli. Eccoli, boriosi e beffardi, ostentano la ricchezza come una collana e si coprono di violenza come di una corazza. Sono splendidi e brillanti: la pelle stirata dal pannicolo adiposo, il doppiamento turgido, la collottola suina. Trasudano cupidigia dai pori e dagli occhi traspirano malizia.

Sbeffeggiano impudenti anche l'«Altissimo»: di lassù che può saperne lui delle nostre vicende? La loro lingua limacciosa trascorre anche sulle cose più sacrosante. Si servono della parola per raggirare e ingannare il prossimo, che blandiscono con le labbra e vilipendono nel cuore. Vigorosi e vanitosi, sono il fior della salute e il vanto della buona società. Mai che li colga un malanno, gli vanno tutte a segno.

Certo che tu sei buono, Signore, con i retti di cuore. Ma ho visto i buontemponi godersi tranquilli la vita e i tuoi servi colpiti da molte disgrazie. L'ho toccato con mano: così se la spassano i peccatori, indisturbati ammassano ricchezze e consolidano ogni

giorno la loro potenza. Perciò la gente, pur succube, li segue e gli stolti si inebriano del loro oppio.

E tuttavia, Signore, la sfida più cocente non viene dal trionfo del malvagio, che potrebbe dipendere dalla tua longanimità, ma dallo stento del giusto che cerca di mantenere integro il proprio cuore e che spesso invece di benedizioni riceve guai, invece di aiuto vessazione, invece di stima disprezzo.

Signore, ho sperimentato sulla mia pelle queste cose e fui lì lì per vacillare e imbrogliare la strada sbagliata. Sentii la mia fede venarsi di incertezze, la luce offuscarsi e l'equilibrio smarrirsi. Ho brancolato nel dubbio come nelle sabbie mobili e stavo per essere suggestionato dalla slealtà e dal tradimento.

Il tarlo dell'invidia prese a rodermi il fegato: esacerbato e deluso volevo gridare all'ingiustizia. Mi chiedevo dove fosse la tua equità; volevo «parlare con loro». Ebbi pensieri e sentimenti da stolto. Mi venivano alla mente le parole che ho letto nei libri dei tuoi servi, i profeti.

«Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con te: ma vorrei rivolgermi una parola sulla giustizia: perché le cose degli empi prosperano e tutti i traditori sono tranquilli?» (Ger. 12, 1).

«Perché vivono i malvagi, vègeti e potenti? Le loro case sono in pace.

Cantano e si divertono al suono di cetre e di zampogne. Invecchiano e finiscono nel benessere i loro giorni. Eppure dicevano a Dio: allontanati da noi, non vogliamo conoscere le tue vie» (Giobbe, 21, 7.9.12s).

«Ho visto morire presto il giusto, nonostante la sua giustizia; vivere a lungo l'empio, nonostante la sua empietà» (Qo. 7, 15).

«Invano si serve Dio: che vantaggio abbiamo ricavato dall'aver osservato i suoi comandamenti? Dobbiamo ritenere felici i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano, e, pur provocando Dio, ne restano incolumi» (Mal. 3, 14s).

Signore, tu lo sai: anch'io fui tentato di ripetere: che giova fare il bene? Meglio darsi al bel tempo.

La rivelazione e la confidenza

Signore, aiutami a ritrovare la serenità interiore e a non invidiare i sazi e i soddisfatti. Fammi capire che l'eccessivo benessere porta a forme di ateismo pratico. «L'uomo nella prosperità non comprende. È simile agli animali che periscono» (Sal. 49, 13).

L'irritazione è una spia del vuoto interiore: colmami di te, perché sia calmo. Lo sdegno offusca la mente e l'ira travisa la verità. Aiutami a sapere attendere. La farsa del mondo passa: è l'ultimo atto del dramma a svelarne il senso e l'intreccio. È il tuo giorno, Signore, che discerne la qualità di un'esistenza.

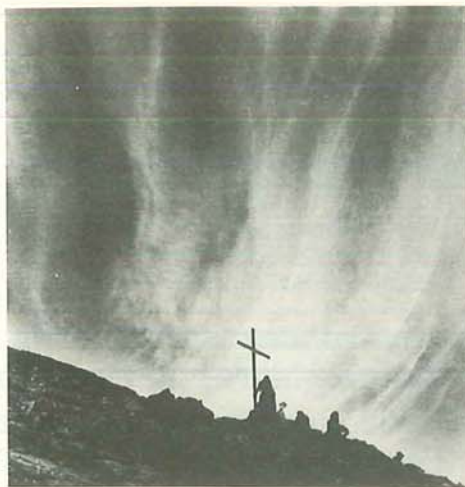
«Ho visto l'empio orgoglioso elevarsi come un cedro del Libano: sono ripassato e più non era, l'ho cercato e più non s'è trovato» (Sal. 37, 35).

Ho visto i libertini deridere l'innocenza e irridere la purezza; ma, passata l'effimera stagione, ecco afflosciarsi logori, delusi e inebetiti. Ho visto anche l'ultimo sorriso del tiranno: una smorfia infinitamente triste.

Sì, perché i progetti dei potenti sono come tele di ragno: tu, paziente e longanime, ne osservi la tessitura, ne conosci l'inconsistente fragilità. Basta un soffio di vento per ridurla in niente. Le trame dei malvagi sono come un sogno che al risveglio svanisce.

L'empio secca come l'erba dei tetti. Chi opprimeva brutalmente e sopprimeva iniquamente è caduto in un istante, frantumato come un coccio di creta, rapito come una foglia accartocciata.

Signore, è vero, te la ridi delle astuzie degli scaltri e prendi i furbi nelle loro stesse trame. Eppure non vor-



rei vederli i cinici che sfruttano i bisognosi e gli indifesi, o abusano dell'inesperienza dei giovani e del vizio dei depravati.

Ma, Signore, tu solo puoi giudicare con giustizia e misericordia: il mio ruolo è quello di compiere il bene. Tu hai un'ora esatta e un momento preciso in cui farai brillare la giustizia come in pieno giorno e la santità come il sole del meriggio.

La sorte del malvagio è la morte e l'oblio; la memoria dei giusti, invece, rifugge sempre più luminosa. Anche l'esistenza più modesta, basata sulla rettitudine del cuore, splenderà come l'aurora, perché l'uomo guarda la facciata, tu, Signore, scruti il cuore e va-

E per chiostro: madre terra

di fr. GIACOMO COLA

Una preghiera vivente, che nasce dalla povertà e dalla fraternità: ecco la preghiera che Francesco ci propone

Anche lui, stanco di una vita vagabonda, deluso dai cristiani della sua città, cercava un rapporto più vero con se stesso e con quel Dio che, «praticato» nelle chiese, gli diceva ben poco.

Ma se lo guardi il giorno che esce dalla chiesetta di San Damiano, lo trovi un altro, e, in quella chiesetta nella

luti anche ciò di cui nessuno fa conto.

Perciò, Signore, voglio riporre in te la mia gioia, perché sei la sola risposta al desiderio inesausto del mio cuore. Voglio confidare in te che non deludi mai, perché non illudi.

Tu guidi i miei passi e mi conduci sicuro alla meta; tu sei la roccia del mio cuore e la mia eredità per sempre.

Il male è male e porta in sé i germi della propria corruzione; il bene è un seme e anche nel buio finirà per germogliare. Aiutami, Signore, a fuggire il male e a fare il bene: così vivrò in eterno. Il Bene è la tua legge incisa nel nostro cuore.

Se anche cado, non resterò prostrato, perché tu mi tieni per mano. Finché mi lascerò condurre da te, non andrò a tentoni e nessuna insidia o tranello potrà sorprendermi e ghermirmi.

Tutto è contato e l'ora del giudizio è infallibile e ineludibile. Aiutami, Signore, ad esserti fedele e ad aver fiducia nella tua fedeltà. Vedrò il trionfo della giustizia e la disfatta dell'iniquità. È la fine che svela chi ha fallito il colpo e chi ha fatto centro.

Signore, aiutami a percorrere le tue vie, che sono le «vie della vita»; e quando sono tentato di ribellarmi all'ingiustizia della sorte, perché il bene sembra sopraffatto dal male, sii tu il mio rifugio e la mia speranza, il mio Bene e la mia salvezza.

campagna di Assisi, Dio gli ha detto «qualcosa»: «Va' e ripara la mia chiesa». Un incontro forte, di quelli che ti cambiano la vita. Sconcertato e felice, ha scoperto che Gesù è vivo e vive in lui; e vive nel vecchio prete, custode della chiesa, vive nel lebbroso, nei poveri che incontra: come fingere ancora di non vederlo, di non sentirlo?

Eccolo, dunque, alla ricerca del suo Signore e di se stesso: «Chi sei tu, Signore; chi sono io? Cosa vuoi che io faccia?».

Lo chiede al Vangelo; lo chiede ai poveri, quando si vede rifiutato dal padre e dai compaesani. Si fa povero anche lui e, in loro compagnia, non gli rimane più difficile pregare a tu per tu

con il suo Signore: «Mio Dio e mio tutto», ripeterà per notti intere, tra i rigori del freddo, i morsi della fame, le umiliazioni della gente, la solitudine della Verna.

Se vuoi poter pregare davvero, fatti povero

Nessuno gli propone esperienze particolari; i poveri gli hanno insegnato a pregare e lo hanno guidato ad una spogliazione totale di sé, tanto da poter incontrare il suo Signore con tutto se stesso, nella realtà della vita e al di là di ogni formula. Se ti ritroverai terra riarsa, canna sbattuta, assetato di giustizia e di pace per te e per tutti, ogni piccolo gesto ti apparirà un grande regalo: inizierai il cammino della gratitudine.

Egli è talmente persuaso che anche la preghiera è un dono che viene dall'alto e che neppure questa deve possedere, da esclamare: «Tu, o Signore, hai mandato dal cielo questa dolce consolazione a me, indegno peccatore; io te la restituisco, affinché tu me la metta in serbo, perché io sono un ladro del tuo tesoro» (2 Cel. 99).

Per abbandonare gli esseri e le cose, occorre prima amarli realmente. Se le abbandoni, allora manterrai con loro dei rapporti di grande intensità, perché sarai libero nei loro riguardi e le vorrai realmente per se stesse. Così Francesco, liberandosi persino della consolazione della preghiera, è in grado di cercare Dio per lui stesso e di non desiderare altro che tutte le creature lo lodino. Il «Tu sei...», ripetuto tante e tante volte nella preghiera di «Lode a Dio altissimo», da lui composta, esprime chiaramente questa «preghiera di povertà estrema», in cui resta solo il «Tu» di Dio ed i suoi innumerevoli attributi.

Prega come un fratello

«E il Signore mi diede dei frati», dice lui stesso nel «Testamento»; e, se tanto tiene alla preghiera nascosta nel silenzio della solitudine, non di meno gode di poter pregare insieme ai suoi frati e tra i fedeli. Quando poi gli vien chiesto di insegnar loro a pregare, dice: «Quando pregate, dite: Padre nostro...» e ce ne ha lasciato uno splendido commento in preghiera.

La preghiera povera apre alla fraternità. Francesco non si sente più solo, perché scopre che tutti gli esseri sono fratelli o sono chiamati a diventarlo. Questa sua preghiera di povertà e di fraternità lo porta a non possedere

neppure un chiostro dove «strutturare» la sua preghiera; benché fedelissimo alla Chiesa anche nelle indicazioni di preghiera, non sceglie la vita e la preghiera monastica e claustrale. Veramente il suo chiostro è il mondo.

Per questo, Francesco propone una preghiera itinerante. «Se all'improvviso si sentiva visitato dal Signore, per non rimanere senza cella, se ne faceva una piccola col mantello, perché non si accorgessero del contatto con lo Sposo; e se non aveva niente con cui coprirsi, faceva un tempio del suo petto» (2 Cel. 94). Così, infatti, scrive: «Sempre prepariamo in noi una abitazione e una dimora per lui che è il Signore Iddio onnipotente, Padre, Figlio, Spirito Santo... e adoriamo con cuore puro, perché è necessario pregare sempre e non stancarsi mai» (I Regola n. 22). Francesco prega per le strade e fa della strada una preghiera, diventando «preghiera vivente».

Propone anche una preghiera eremitica: «Pregava anche nelle selve e nei luoghi solitari, riempiva i boschi di

gemiti, e lì dialogava spesso ad alta voce con il suo Signore» (2 Cel. 95). Il suo cammino è punteggiato da questi luoghi: Le Carceri, l'Isola del lago Trasimeno, Le Celle, La Verna. Ha scritto anche una «regolina» veloce, ma precisa, su come consigliava ai frati di vivere negli eremi, alternandosi nel ruolo di Marta e Maria.

Non ama certo le formalità: estasiato dal mistero dell'Eucaristia, vuole che i frati dicano un'unica Messa e comune; puntiglioso nella recita dell'Ufficio divino secondo la romana Chiesa, non vuole che sia cantato con solennità, né che i frati semplici imparino a leggerlo; amatissimo della Scrittura, cuce insieme passi dei Salmi saltando quelli di violenza e di guerra che lo urtano.

La «preghiera vivente» che lui propone nasce, quindi, dalla povertà e dalla fraternità, per cui accede al Padre contemplando il libro dell'umanità di Gesù, dalla nascita alla croce, facendo vibrare, con autenticità e libertà vera, tutti i registri e le tonalità della propria sensibilità umana.

«Padre Nostro»

Per ritornare come bambini

di fr. LINO RUSCELLI

Il «Padre Nostro» di Gesù: preghiera e regola di vita

Pregando il Padre nostro, alcuni ragazzi si sono sentiti così fratelli da iniziare, nel 1980, una Comunità a S. Tommaso, una località sulle prime colline del cesenate.

Questa Comunità di vita e di lavoro, anima centinaia di giovani ad una preghiera che attinge ricchezza inesauribile da ciò che Gesù ha insegnato anche a noi.

A fr. Lino Ruscelli, guida spirituale della «Comunità del Padre nostro», abbiamo chiesto come pregare in modo nuovo con una preghiera antica.

Così piccolo, così gigante

Il «Padre nostro» è Cristo Gesù crocifisso-risorto, trasformato in Parola. Il piede della sua croce è piantato sulla terra e ad esso sono confitti i suoi piedi. L'asta trasversale regge le braccia inchiodate, tenute aperte da un desiderio sconfinato di abbracciare gli uomini di tutti i tempi, di tutte le razze, di tutte le condizioni. Il vertice della croce svetta verso l'alto, il volto del

Crocifisso è proteso verso la luce della risurrezione.

Chi, con cuore puro e ben disposto, prega questa Parola crocifissa al destino del mondo, è gradualmente, ma inevitabilmente trasformato in un altro crocifisso, in attesa di risurrezione.

È la preghiera nuova, che completa quella antica; la preghiera del Dio fatto uomo, che non accetta di essere

stradicato dalla tragedia dell'umanità, finché non l'abbia coinvolta totalmente nella luce della sua risurrezione verso la casa del Padre.

La piccola preghiera di Gesù si apre alle dimensioni della storia e dell'eternità. Come la croce, ramifica le sue radici dentro al mistero dell'uomo, mentre sospira il vertice del mistero trinitario.

Al cristiano appare come centro di comunione tra le grandi antinomie riconciliate: tra preghiera e vita, tra lotta e contemplazione, tra crocifissione e risurrezione. Anzi, letto dal basso verso l'alto, il Padre nostro appare come una scala gigante: dall'uomo a Dio, dalla carne allo Spirito, dal peccato alla santità.

La preghiera di Gesù è parola, è meditazione, è contemplazione; ma non lascia spazio a parole vuote, a riflessioni riciclate, a contemplazione evanescente. È pura realtà eterna e creata, divina e umana nella sintesi della semplicità infinita dell'amore, che si intestardisce a salvare tutto quanto ha creato (cfr. Gv. 6, 39).

Così piccolo e così gigante! Eppure non fa paura il «Padre nostro» di Gesù. Delle sue parole s'addolciscono la bocca il bimbo e l'analfabeta, che non sanno meditare, e lo sceglie come delizia della sua contemplazione il monaco del deserto, quando ne inizia la recita al tramonto per terminarla all'alba del giorno seguente. Piccoli e grandi si riscoprono, col Padre nostro, figli di Dio, fratelli di ogni uomo, responsabili dell'umanità, eredi di una speranza che non delude.

Regola di vita

Tuttavia, come tutte le cose troppo grandi, anche questo dono di Cristo agli Apostoli è troppo spesso trattato come formula logorata dal tempo, o come gioiello d'arte da incastonare nella liturgia ufficiale.

Ma non fa meraviglia, poiché non è facile assumere in proprio la preghiera di Gesù senza bruciarsi l'anima e il corpo. Però chi, tra la confusione dei propri limiti osa farlo, non ha più bisogno di darsi una regola di vita, perché il Padre nostro è la vita di Cristo fatta preghiera, partecipata al discepolo orante, perché ritorni vita.

Per avvicinarsi con serietà alla preghiera di Gesù, è necessario conoscere la regola del Regno, dettata a Nicodemo: «Se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel Regno di Dio» (Gv. 3, 5). E il suo commento: «Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito». Generalmente approda al Padre nostro colui che ha sperimentato la delusione frustrante delle preghiere inventate su misura della propria carne, che non trovano risposta nei cieli; colui che ha macerato lungamente il cuore dentro la povertà di spirito, che l'ha costretto a balbettare, per giorni ed anni, la domanda del discepolo del vangelo di Luca: «Signore, insegnami a pregare» (Lc. 11, 1). Gesù, prima di consegnare la sua risposta, come dono di cui è geloso, detta condizioni esigenti al discepolo: «Quando preghi, non stare ritto nella sinagoga e negli angoli delle piazze» (Mt. 6, 5): il di-

scipolo non fa commedia, e il bimbo sta tra le braccia di suo padre, non gli sta impettito davanti. «Entra nella tua camera e chiudi la porta» (Mt. 6, 6): la camera del tuo cuore, luogo dei grandi appuntamenti di Dio Padre. «Non sprecare parole, come i pagani» (Mt. 6, 7): non snervare la Parola con le tue parole.

Allora, chi ha il cuore vuoto e la bocca piena di parole, entra facilmente in crisi; ma, se non si lascerà prendere dal panico, percepirà, tra la nebbia, il senso genuino del versetto evangelico tante volte inutilmente ascoltato: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli» (Mt. 18, 3).

Un vocabolo scandalizzante

Il dizionario del bimbo comincia con una parolina, che scotta terribilmente sulle labbra dell'uomo «troppo» maturo: papà. Eppure la preghiera di Gesù, l'Uomo perfetto, comincia proprio così: «Quando pregate, dite: abbà, papà!» (Lc. 11, 2). Per vincere la vergogna dell'apparente svirilizzazione, chi vuole pregare così deve rinascere: da pagano a figlio.

Sappiamo dal Vangelo che Gesù pregava per lunghe ore della notte, immerso dentro il mistero di questa parolina scandalizzante. Ma per noi è troppo complicata l'infinita semplicità della sua preghiera. Gesù l'ha capito ed è venuto incontro alla nostra debolezza, scomponendone il contenuto in più versetti, riportati da Luca e amplificati maggiormente da Matteo per la sua comunità giudaizzante. Il discepolo trova così incastonati nei versetti della prima parte del Padre nostro: il Nome, il Regno, la Volontà del Padre; nei versetti della seconda parte: il Pane, il Perdono, la Tentazione dell'uomo.

Basta poco per capire che è impossibile pregare questa preghiera di Gesù, se non si è una cosa sola con chi l'ha insegnata. Al pagano dà l'impressione di una preghiera alienante, che lo succhia fuori da se stesso e perfino fuori dalla sua terra; ma anche il discepolo può sentirsi come un muto, nell'inutile sforzo di spicciare parole troppo alte per il suo cuore. Non per niente il Vangelo ci presenta un Gesù che fa parlare i muti e fa sentire i sordi (Mc. 8, 37).

La realtà è che Gesù, uomo perfettamente libero, non poteva che offrirci una preghiera di figli, fortemente interessati alle «cose del Padre»: una pre-



ghiera liberante. Ora, la libertà del Vangelo porta il contrassegno del cuore del bimbo che sa dire papà, senza pretesa di primi posti tra i suoi fratelli, sostenuto dall'intelligenza dell'uomo maturo, che riconosce la sua totale dipendenza da chi l'ha creato.

Una cosa difficile, ma non impossibile, dal giorno «che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del Figlio suo che grida: abbà, Padre» (Gal. 4, 6).

Di qui, credo, prende lo spunto il pensiero ardito di s. Agostino nella sua lettera a Proba: «Potrai usare parole diverse da quelle del Padre nostro, ma non una diversa sostanza... Chi dice cose che non abbiano attinenza con questa preghiera evangelica, anche se non prega illecitamente, prega in modo carnale e non so come quelle cose non si dicano in modo illecito, dal momento che ai rinati nello Spirito conviene pregare in modo spirituale».

Con il cuore di una madre

di fr. PAOLO BERTI

La preghiera più recitata ha ancora tante cose da dirci

La preghiera più semplice e più cara è l'Ave Maria. Probabilmente è la preghiera più recitata da tutti — forse vince la «concorrenza» con il «Padre nostro»: una vittoria che indispettisce solo chi non conosce né il Padre né la Madre —. Cosa può dirci ancora questa preghiera?

Fr. Paolo Berti — che da anni cura pubblicazioni sull'argomento — ci aiuta ad entrare nel mistero di una preghiera che non tramonta.

L'Ave Maria è insieme una preghiera biblica e ecclesiale. Inizia con le parole bibliche del saluto dell'arcangelo Gabriele e la lode di s. Elisabetta: «Ave, Maria, piena di grazia, il Signore è con te». Con ciò viene proclamato che è lei la donna designata per la più grande opera di Dio: «Tu sei benedetta fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno»: è la lode di Elisabetta, venuta a conoscere, per luce divina, che Maria aveva nel suo grembo Gesù, il Verbo incarnato. Le parole dell'angelo dicono lo stupore delle schiere angeliche; le parole di Elisabetta il giubilo del genere umano.

Alle parole bibliche seguono le pa-

Se vuoi, dunque, lo Spirito ti prende per mano e ti svela il segreto del cuore orante di Cristo. Con lui, però, preghi, salendo la scala di un impegno quotidiano, che ti rinnova dalle radici: — Rompi col male del tuo egoismo, — Non esporti alla tentazione del male,

— Riconosci la tua parte di peccato e chiedine il perdono,

— Perdona sempre, perché anche tu vivi di perdono,

— Guadagnati il pane da mangiare per il corpo e per lo spirito, e ricordati di chi ha fame,

— Ricerca e vivi la volontà di Dio Padre,

— Costruisci dentro e fuori di te il tuo Regno,

— Glorifica con la tua vita il suo santo nome,

— Sei figlio di Dio e ogni uomo è tuo fratello,

— Abbandonati senza paure al Padre che è tuo Dio. Amen.

der crescere Gesù Cristo in sé: le parole dell'Ave Maria, ci ricordano che il mistero dell'Incarnazione che lega Maria allo Spirito Santo non si è esaurito in Gesù, ma continua nei credenti, operando la loro trasformazione in Gesù.

Per questo, l'Ave Maria deve aiutarci a mettere Maria nel nostro cuore di battezzati, perché, quando lo Spirito Santo vede lei in un'anima, quando vede le disposizioni interiori della Madre, il «tono» delle sue virtù, quando la vede praticamente «marianizzata», allora si comunica con pienezza, e inizia a trasformarla in Cristo.

Le parole bibliche dell'Ave ci pongono di fronte il «sì» di Maria, richiemandoci all'obbedienza; le parole ecclesiali ci ricordano con semplicità la nostra condizione di peccatori e di mortali, e fanno dell'Ave Maria una preghiera di umiltà.

«Ave, Maria, piena di grazia»: in te nulla c'è da togliere, nulla da aggiungere. Tu sei la santissima testimonianza della potenza santificatrice di Dio. Tu l'hai atteso come Messia con Israele e più di Israele. Tu, perenne «sì» a lui senza riserve. Tu l'hai accolto nel tuo grembo, lanciato nella vita pubblica, riaccolto dalla croce. Tu, per questo, «piena di grazia».

«Il Signore è con te»: è con te, più che in tutti gli angeli e i santi. Con te, perché è fatto di te: tua carne e tuo sangue, e tuo temperamento. Lui che, tuffato nella divinità della sua persona, tutto sapeva in essa, ha voluto imparare da te, perché tu fossi in lui ed egli, più che in ogni altra creatura, in te.

«Tu sei benedetta fra le donne»: e benedetta senza fine. E faremo sì che altri benedicano, amino e ringrazino te che hai reso il Verbo eterno della gloria nostro fratello.

«E benedetto il frutto del tuo seno»: e benedetto Lui da noi desiderato e voluto, Maestro, Crocifisso, Sposo e Pane; ma nessuno va a Lui se non per mezzo di te.

«Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori»: noi potremmo rivolgerci direttamente a Gesù; ma, poiché sappiamo di essere molto peccatori, ricorriamo a te.

«Adesso e nell'ora della nostra morte»: adesso, perché siamo nel bisogno, ma non solo adesso; anche nel momento dell'Incontro, anche nel momento della tentazione, perché il momento della tentazione non diventi il momento della nostra morte. Amen.

Pregando da preti

di don ORESTE BENZI

I problemi devono essere messi sotto le ginocchia e le ricchezze date ai poveri, perché la preghiera del prete sia di più ascolto e contemplazione

Don Oreste: un'istituzione nel riminese ed oltre. «Fondatore» delle «Comunità Papa Giovanni XXIII», un'associazione di «case-famiglia» — più di una ventina — che sono piccole comunità di accoglienza e condivisione con gli ultimi.

È un punto di riferimento per il volontariato e la consacrazione per centinaia di giovani. Benché ci siano pochi preti impegnati come lui, si vede che prega. Ecco la ragione di questa breve intervista.

Pratiche di pietà subite

MC: In Seminario, a quale preghiera siete stati educati?

— La mia risposta si riferisce al periodo che va dall'anteguerra fino agli anni '70. L'azione educativa tendeva a fare del seminarista un uomo di preghiera, perché potesse essere un uomo di Dio. Il richiamo alla preghiera, alla sua necessità, era molto forte. Tuttavia, il metodo per portare l'adolescente, il giovane aspirante al sacerdozio, era molto carente. La meditazione, anziché essere contemplazione di Dio attraverso le sue parole, si trasformava in lettura di libri scritti da persone pie; anche la meditazione predicata era un insieme di esortazioni più o meno moralistiche, che non portavano all'incontro diretto col Signore.

Mancando questa contemplazione, gli atti comuni di preghiera diventavano pratiche di pietà subite. Tra le pratiche inculcate, le più significative agli effetti della formazione personale alla preghiera, erano la visita al SS. Sacramento, che però si riduceva a pratica da compiere, e l'adorazione della domenica, anche questa subita. Mancava una vera scuola di preghiera, attraverso la quale il seminarista potesse inoltrarsi nell'orazione.

È mancata totalmente la formazione alla preghiera comunitaria. Le pratiche di pietà cosiddette comuni, erano atti di preghiera di singoli, riuniti nello stesso ambiente: non era preghiera comune.

Ascolto e meditazione

MC: Qual è la tua esperienza di preghiera?

— Sento un desiderio molto vivo di

preghiera, poco realizzato per la mole consistente di attività. Sono molto convinto della preghiera come ricongiungimento della mia volontà a quella di Dio, della preghiera di ascolto e di contemplazione. Una delle azioni più valide fatte in parrocchia, è stata l'adorazione continua durante l'anno che le famiglie della parrocchia fanno in chiesa davanti a Gesù.

È questa adorazione che genera e sostiene la carità verso gli ultimi. Nella «Comunità Papa Giovanni», i giovani che hanno deciso di mettere la loro vita con gli ultimi si possono sostenere solo con l'adorazione.

MC: Qual è «l'identità» della preghiera del prete oggi?

— Il rapporto continuo e cosciente con Cristo Gesù e in particolare con Gesù pastore del gregge. Questo rapporto è un passare parola con Gesù, un decidere tutto assieme a Lui, un inoltrarsi nello spirito di Gesù pastore del gregge. La preghiera del sacerdote non può prescindere dall'essenza della vocazione sacerdotale, che è la conformità a Cristo pastore.

Questo tipo di preghiera continua esige degli spazi abbastanza consistenti per la contemplazione diretta di Dio, per la preghiera di ascolto, per l'adorazione. Senza spazi precisi, senza continuità nell'impegno di adorazione personale, tutto il contatto con Dio attraverso i sacramenti, la predicazione della parola, la guida delle anime, le azioni poste come pastore, viene meno; e tutto diventa attività da farsi alla stregua di pratiche da sbrigare. Penso che ben poco siano preghiera tanti atti di preghiera che il sacerdote compie.

MC: Il prete educa alla preghiera?



— Purtroppo, in genere, molto poco; e, per questo, i cristiani non diventano adulti nella fede. Abituati a fare pratiche di pietà, esortiamo la gente a fare pratiche di pietà.

Fretta e ricchezza: ostacoli alla preghiera

MC: La penuria di clero e la povertà dei ministeri nella comunità lasciano tempo per la preghiera e per il silenzio?

— Costituiscono una difficoltà, ma non impediscono assolutamente la preghiera e il silenzio. Non manca il tempo: è l'abitudine ad amministrare i sacramenti, a fare azioni pastorali, come pratiche da sbrigare, che crea una sorta di terribile pigrizia, che distoglie dall'impegno della contemplazione. È la mancanza di nutrimento della Parola di Dio, che porta all'inacidimento; è la dispersione di vita, è il chiasso.

Il prete non prega perché «sceglie» di non pregare, perché non è abituato a mettere i problemi sotto le ginocchia, perché non è convinto che, per stare in piedi, bisogna stare in ginocchio, perché non è convinto che certi demoni si scacciano solo con la preghiera e il digiuno.

MC: La preghiera è vera senza i poveri?

— La preghiera porta ad eliminare il peccato ed a farsi carico delle vittime di una società organizzata nel peccato e basata strutturalmente sul peccato. La preghiera porta all'unità totale con Dio, al suo amore: questo non esiste, se non parte dagli ultimi. Le nostre chiese, invece, sono spesso chiuse, perché si temono i ladri; e così la gente non può neppure andarci per pregare. Si dovrebbe vendere tutto ciò che ha valore, comprese le opere d'arte, e dare il ricavato ai poveri. L'oro e gli oggetti preziosi in chiesa sono una bestemmia.

In famiglia: una preghiera a più voci

di LUCIANO e RITA SGARAVATTO

Una preghiera concreta in macchina con mia figlia o lasciando il pavimento da pulire

Anche la famiglia è chiamata alla preghiera come cammino di fede e d'amore. È possibile pregare in casa, tra rumori e faccende?

Lo abbiamo chiesto a Luciano e Rita Sgaravatto.

RITA - La mia preghiera: l'amore per Luciano

Tempo fa, per me, pregare significava soprattutto trovare uno spazio per il Signore, possibilmente andando in chiesa, in un luogo adatto per la concentrazione e il silenzio. Di fronte alla preghiera, mi sentivo spesso inadeguata e in colpa: facevo fatica a trovare del tempo libero. Il lavoro, le figlie piccole, la casa, gli amici che venivano a trovarci fermandosi a pranzo o a cena, riempivano la mia giornata e non mi lasciavano tempo per me. Anche con Luciano, subito dopo il matrimonio, avevo visto sfumare i bei propositi fatti sulla preghiera insieme da fidanzati; avevamo tempi e modi diversi: lui proponeva di studiare e approfondire la Scrittura, io volevo pregare con i Salmi; per le nostre diversità, difficilmente riuscivamo a pregare insieme.

Col tempo, anche senza rendercene conto, la preghiera era diventata un settore difficile per la nostra relazione di coppia; non ne parlavamo tanto e ce ne stavamo lontani l'uno dall'altra, portando ognuno il proprio peso di amarezza e di delusione. Proprio per vincere la delusione, io a volte ricorrevo al Signore, per chiedere di aiutarmi e possibilmente di cambiare Luciano.

Per me, l'inizio di un cambiamento profondo è avvenuto quando ho sentito un sacerdote e una coppia parlare di matrimonio, e affermare che dire di sì al proprio coniuge è dire sì a Dio, e che non posso dire di sì a Dio e amare

Dio e il prossimo, se non amo totalmente il mio prossimo più vicino, quello che dorme nel mio letto: il mio sposo. Ho cominciato a vedere che amare Dio voleva dire per me cambiare per Luciano.

È stato l'inizio di una strada su cui sto tuttora camminando. Ho cominciato a vedere che pregare per me non poteva essere il ricorrere a Dio per sfogare le mie delusioni di moglie; ma voleva dire aprire il mio cuore, fare spazio a Luciano nella mia vita, parlare con lui invece di offendermi; voleva dire ascoltarlo quando era stanco e deluso; voleva e vuol dire avere fiducia, credere che lui mi vuol bene, anche quando si dimentica di portarmi il regalo per il compleanno; vuol dire mettere Luciano al primo posto, lasciando il pavimento da pulire per ascoltare i suoi problemi di lavoro.

Pregare, per me, ora significa cambiare stile di vita, non più soltanto trovare un tempo per andare in chiesa. Quando viviamo l'apertura, la fiducia, la gioia tra noi due, la viviamo anche con quelli che incontriamo. L'esperienza di relazione mi aiuta a liberarmi dai sentimenti di inadeguatezza e di colpa; ora mi sento maggiormente amata e mi accorgo che faccio le cose con più gioia, e prego anche mentre guido l'auto o lavoro in casa.

La mia sta diventando una preghiera più concreta, e spesso mi ritrovo a ringraziare il Signore per essere viva, per la bellezza del sole, per questa bimba nuova che ci è nata quest'anno,



per le nostre due figlie giovani, per la mamma, per la nostra coppia e per Luciano, che è il dono più grande che il Signore mi ha dato. Ora sto tentando di chiedere di avere sempre la capacità di ringraziare anche per il dolore, quello duro, che il Signore a volte ci manda per farci crescere nell'amore.

LUCIANO - La mia giornata nelle sue mani

Al mattino, io rivolgo sempre il pensiero a Dio, ponendo nelle sue mani la mia giornata. Mi sento spesso inquieto, come quando non sono capace di fare un lavoro; mi sento anche triste, perché penso che non faccio mai niente di buono; allora mi rivolgo a Dio per riacquistare fiducia in me stesso. Rivolgendo il pensiero a Lui che non vedo, ma che immagino presente nella mia stanza da letto e poi in auto, mi sento confermato nella capacità di vivere la mia giornata. Il pensiero a Dio mi fa sentire qualcuno, capace di fare qualcosa, purché decida con entusiasmo di fare ciò che devo in quel momento; e ciò significa accogliere nel mio cuore Rita, essere aperto a lei, non arrivare in ritardo al lavoro, accogliere con un sorriso le figlie e la mamma di mia moglie, vedere la premura di tutti nell'essere insieme, rispettare il silenzio di una figlia ancora mezza addormentata.

In auto, poi, a voce alta, con mia figlia normalmente, o in tre, se c'è anche Rita, diciamo il Padre nostro,

l'Ave Maria, il Gloria al Padre, l'Angelo di Dio, l'Eterno riposo, e ci auguriamo che la pace del Signore sia con noi. E la giornata scorre. Ogni tanto rivolgo il pensiero a Dio; ma non mi riesce facile, se non apro prima il cuore alle persone che mi sono vicine, se non prendo la mia responsabilità di lavoro, e non sono aperto a chi mi sta accanto.

Quando tutto, nel mio mondo di famiglia e di lavoro, va bene, allora sono in dialogo anche con Dio, al quale riesco a comunicare tante cose: pensieri, sentimenti, richieste di aiuto, di gioia, di pace. Quando invece ho problemi di chiusura con Rita o con le figlie, o con le persone con cui sto tante ore, allora la mia preghiera diventa impossibile. Normalmente mi succede che, se sono preoccupato, triste, teso, e mi lascio prendere da questi sentimenti chiudendomi o arrabbiandomi, tutto crolla, anche il mio rapporto con Dio.

Diventa un problema per me, in queste condizioni, andare alla Messa la domenica e ricevere il Signore nella comunione. A Messa, nei giorni bui, il momento iniziale del chiedere perdono e il momento della pace diventano importantissimi per riconciliarmi con me stesso, con Rita, con le figlie e con la mamma di Rita. È duro dire: «Scusa per..., voglio cambiare..., perdonami». Io, a fare questo, sento male.



Il benessere viene dopo: dal sorriso e dal calore di Rita, dalla disponibilità delle figlie, e dall'entusiasmo della mamma di Rita nel preparare il pranzo.

A tavola con Dio

In coppia, io e Rita preghiamo attraverso la lettura della Scrittura. Letti uno o due brani, ci chiediamo: «Cosa dice il Signore a me oggi, per vivere meglio l'unità e l'amore con te, con le figlie e le altre persone?». Io dico a Rita ciò che mi ha fatto pensare, e lei dice a me le sue reazioni; mettiamo insieme ciò che Dio dice a noi due per

quella giornata.

Con la famiglia, preghiamo a tavola prima del pasto. Abbiamo scoperto, in occasione di questa condivisione, che le nostre figlie pregano ed hanno un'esperienza di preghiera che noi non conoscevamo. Hanno condiviso i loro dubbi circa la fede. Abbiamo ammirato le nostre figlie, abbiamo imparato qualcosa da loro.

Per noi, pregare è tornare continuamente a superare il dubbio che Dio ci ami, e, vedendo i segni del suo amore che sono attorno a noi, dire: «Grazie, Signore; cosa vuoi che io faccia oggi?».

La preghiera fra le righe: indicazioni bibliografiche

Ecco alcuni libri che possono aiutare ad entrare nella preghiera.

Semplici ed efficaci sono le pubblicazioni del «Centro Missionario P. Charles De Foucauld» (Corso Francia, 129 - Cuneo): particolarmente utile è «**Il cammino della preghiera**» (sono però testi fuori commercio, e vanno richiesti per posta).

Pregevolissimo e già molto conosciuto è «**Prega il Padre tuo nel segreto**» di J. Lafrance (ed. Opera Regalità, Milano 1980): ha il merito raro di educare alla preghiera, precisando, senza arzigogoli, tutti i risvolti psicologici e umani.

Non altrettanta semplicità hanno i testi di K. Tilman, interessanti comunque per avvicinare l'articolata ricchezza delle metodologie orientali alla mentalità occidentale e cristiana. Di lui ricordiamo «**Guida alla meditazione cristiana**» e «**Temi ed esercizi di meditazione**» (ed. Queriniana, Brescia 1978).

Similmente H.E. Lassalle, che tenta un dialogo con la meditazione zen; tra gli altri, «**Meditazione zen e preghiera cristiana**» (ed. Paoline, Alba 1979).

«**La preghiera, fatica di ogni giorno**» (ed. Piem-

me, 1983) è, invece, un'opera nata da un'esperienza concreta di «scuola di preghiera», tenuta dagli autori E. Bianchi e B. Baroffio.

Per chi volesse approfondire la cosiddetta «preghiera di Gesù», o «preghiera del cuore», oltre i notissimi «**Racconti di un pellegrino russo**», ricordiamo l'antologia, raccolta da Caritone da Valamo ed edita col titolo «**L'arte della preghiera**» da (Gribaudo, Torino 1980).

Fra i tanti testi non «metodologici» ma «esistenziali», dove la preghiera è il tessuto del racconto di esperienze autobiografiche, segnaliamo le opere di C. de H. Doherty, e particolarmente «**La Pustinia: le comunità del deserto oggi**» (Jaca Book, Milano 1978). Ed anche le opere, spesso però di non facile lettura di A. von Speyr, edite sempre da Jaca Book.

«**Insegnaci a pregare in famiglia**» è un opuscolo che consigliamo caldamente. È la pubblicazione di una lettera pastorale del card. C.M. Martini e copre, a nostro parere, un considerevole vuoto nella pubblicistica cattolica. È stampato dal Centro Ambrosiano di Doc. (p.zza Fontana, 2 - Milano 1984).



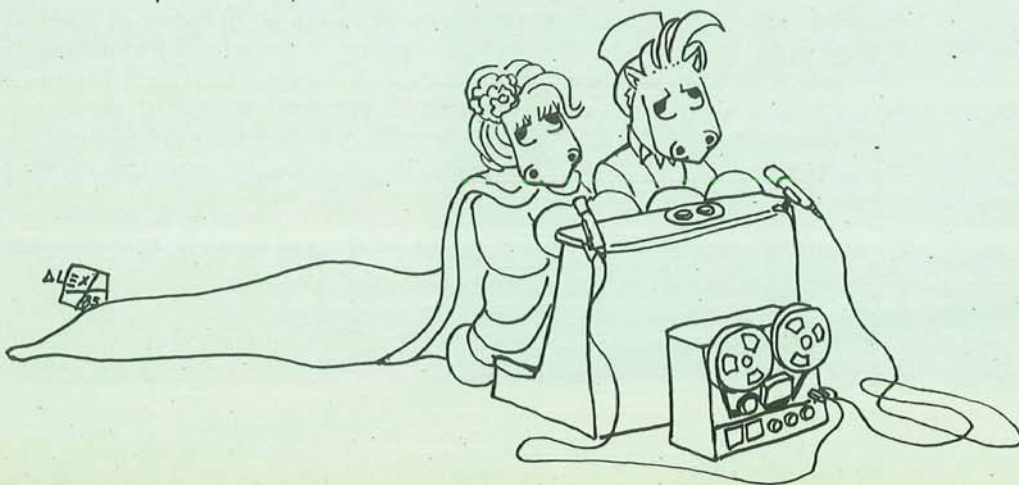
Ho urlato, ma solo la mia voce ha fatto eco.



Ho pestato i piedi, ma la forza della terra mi ha respinto.



Allora ho capito che per essere ascoltato bisogna essere in due... e ho pregato.



Non è necessario essere iscritto alla Protezione degli animali per apprezzare la bellezza dei cavalli o di altri animali in generale, senza per questo cadere nell'eccesso, comune ai giorni nostri, di preferire questi ultimi agli uomini. Ogni cosa al suo posto. E ai fumetti spetta quindi la facoltà di far vivere un proprio mondo fantastico dove i quadrupedi possono pensare, sentire e vivere come bipedi. Semmai va dato atto al fumetto di non rischiare la mistificazione di altre forme artistiche e di presentare le proprie storie come uno specchio della realtà senza confonderla con quest'ultima. Coscienti di ciò si torna a disegnare per cercare di spiegare, anche se in modo insolito, ciò che si è capito della vita o ciò che si crede di aver capito senza pretendere che gli altri la pensino proprio allo stesso modo.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Gesù Cristo può dare una prospettiva chiara ed un senso profondo alle nostre aspirazioni di pace. Ce lo ricorda la giornata per le vocazioni (28 aprile), che ha per tema: «Vocazioni: una vita per la pace»

Dimmelo tu, se c'è un tema più citato attualmente di quello della pace: dai negoziati di Ginevra ai discorsi del Papa, dai cosiddetti «Verdi» a Messaggero Cappuccino (mi scuso per l'autocitazione: è solo per rendere più credibile l'esemplificazione) tutti hanno questa parola sulla bocca. C'è di più. Dimmi se la pace non sta alla base dei programmi di tanti gruppi giovanili e non. Credo non ci siano dubbi: la pace è una delle aspirazioni più forti, soprattutto fra i giovani.

Ma prova un po' tu a spiegare a questa gente che i loro desideri di pace si muovono, o possono muoversi, in sintonia con le indicazioni del Vangelo, col messaggio della Chiesa — comprese le «solite prediche» dei preti — col progetto di una vita consacrata o di una vita sacerdotale! Benché ne sia intimamente convinto, confesso di non averci mai provato in pubblico, un po' per pigrizia, un po' per vigliaccheria. Ecco, questo pensiero mi procura molta tristezza: da una parte sapere che esistono tante aspirazioni alla pace, alla fratellanza universale, al servizio vicendevole; dall'altra essere convinto che l'ideale evangelico, la persona stessa del Cristo, la missione della Chiesa possono dare un senso profondo a quella riserva di vitalità e di buone energie di cui sopra, e dover constatare con amarezza che questo sospirato incontro tante volte (troppe) non avviene.

Il motivo va ricercato nel fatto che questi equilibri fra volontà umana e grazia divina, fra cultura e fede non sono mai statici: ogni generazione ed ogni persona è chiamata a costruirli sulla propria esperienza concreta. È scritto nel Vangelo: «Beati gli operatori di pace» ed è aggiunto «perché sa-

ranno chiamati figli di Dio». Mi colpisce questo mettere direttamente in relazione la pace con la figliolanza divina, quasi a voler significare che ogni volta che incontro un uomo, qualsiasi colore abbia la sua pelle o la sua camicia, qualsiasi posizione sociale occupi, qualsiasi credo abbia sulle labbra, se quest'uomo cerca sinceramente di costruire la pace ed è disposto a sacrificare qualcosa di sé, posso stare tranquillo: in lui ho incontrato un figlio di Dio, e perciò un uomo interiormente felice.

L'indicazione evangelica suona come un forte richiamo. Anche sapendo a memoria il Vangelo e stando in Chiesa otto ore al giorno (secondo un normale orario lavorativo), se non desidero la pace nel profondo del mio cuore e non sono disponibile a costruirla giorno per giorno, non sarò

mai un «figlio di Dio», e la mia vocazione sacerdotale sarà una fragile facciata senza sostegno interiore. Ma credo che l'indicazione evangelica abbia valore anche per il giovane costruttore di pace.

Se vorrai prenderti lo scomodo di sfogliare il Vangelo, se avrai la pazienza di guardare in profondità nel messaggio della Chiesa, se non ti fermerai a prendere come scusa le incoerenze che vedi, se vorrai ascoltare con attenzione gli appelli al dono di te stesso inclusi in ogni proposta vocazionale, allora sono certo che troverai proprio in questo una valida risposta alle tue aspirazioni. In ogni caso, hai tra le mani la responsabilità di costruire nella tua vita questo equilibrio fra umanità e utopia. Io e molti altri, così come ne siamo capaci, ci stiamo provando.

Una proposta dalla Fraternità di accoglienza di Cesena

La Fraternità di Cesena, unita nel nome del Signore, a quanti frequentano questo luogo, desidera offrire un clima di silenzio, di raccoglimento e di preghiera. La Fraternità accoglie, in modo prioritario, coloro che vogliono sperimentare la vita francescano-cappuccina. La casa rimane aperta anche a singoli e gruppi impegnati per un cammino di fede e di ricerca vocazionale: giornate di ritiro, esercizi spirituali, incontri di formazione. Gli ospiti potranno avere anche una guida spirituale e condividere la vita della Fraternità nella preghiera, nel lavoro e nella mensa, oppure potranno vivere la giornata secondo quanto detterà loro lo Spirito del Signore.

Per i giovani interessati ad una scelta vocazionale, presenta una proposta:

tre giorni (26-28 luglio) sul tema: «La vocazione di speciale consacrazione».

Per informazioni e adesioni, scrivere o telefonare a:
Fraternità francescano-cappuccina di accoglienza
Salita Cappuccini, 341 - 47023 CESENA (Tel. 0547/22299).

I Cappuccini si interrogano su: «La nostra presenza profetica»

intervista a fr. JOSÉ CARLOS PEDROSO
a cura di fr. DINO DOZZI

Essere religiosi significa essere profeti di Dio nel mondo, cioè testimoni nel presente dei cambiamenti che Dio vuole portare tra gli uomini: cambiamenti che sono futuri, solo perché sono pochi coloro che vogliono renderli presenti qui e oggi. I Cappuccini vogliono prendersi le loro responsabilità

In questi giorni, si è riunita a Roma la Commissione internazionale dei Cappuccini per la preparazione del quinto Consiglio Plenario dell'Ordine (CPO). È da due anni che questa Commissione è al lavoro, sia nel gruppo più ristretto sia in quello allargato, che comprende un rappresentante per ogni Circostrizione dell'Ordine.

Il quinto CPO ha come tema «La nostra presenza profetica», e si svolgerà nel settembre 1986 in Brasile, un Paese che, pur guardato da qualche parte con un po' di diffidenza e di paura, sembra avere una qualche parentela con la «profezia».

Presidente infaticabile della Commissione preparatoria è, guarda caso, un brasiliano, fr. José Carlos Pedroso, Consigliere generale per l'America Latina. E proprio a lui ho chiesto di informarmi di come sta procedendo la preparazione del CPO dal tema così stimolante.

Storia e importanza dei Consigli Plenari dell'Ordine

Da qualche anno, l'Ordine Cappuccino è presente in tutto il mondo, non solo per mezzo di Missionari, ma con frati nativi di ogni Paese e di ogni Continente; inoltre, in tutti i campi, è cresciuto il senso e l'importanza della democrazia. È per questo che sono nati i Consigli Plenari dell'Ordine. Nel Capitolo generale del '68 venne proposta l'idea: per problemi di particolare importanza, non è utile che il Ministro Generale possa consultare un gruppo di frati provenienti da tutto il mondo? Nel '68 l'idea fu bocciata; nel '70 fu riproposta, e finalmente accettata.

Il primo CPO fu tenuto a Quito: non si aveva un tema preciso; ma, in quel contesto sociale, politico e religioso, il tema emerse da sé con chiarezza: «Fraternità e povertà». Due anni dopo, si fece un altro CPO a Tai-zé, su «La preghiera». Fu interessan-

te, perché si approfondì un tema molto sentito, ma anche perché andammo

I partecipanti al terzo CPO svoltosi a Mattli nel 1978.



a riflettere in un Centro ecumenico. Come dire: il primo CPO fu apertura a un mondo nuovo, il secondo CPO fu apertura a rapporti nuovi. Il terzo CPO fu tenuto a Mattli nel '78 su «La nostra presenza missionaria»: fu molto ben preparato ed ha avuto un grande influsso nell'Ordine. Nel 1981 si è avuto il quarto CPO a Roma, su «La formazione».

Nel Capitolo generale del 1982, ci siamo resi conto dell'enorme importanza di questi CPO: tutti gli ultimi cambiamenti portati alle Costituzioni vengono dai quattro CPO precedenti. In questo sessennio — 1982-1988 — l'Ordine ha deciso di convocare un solo CPO, rivolgendo l'attenzione non a gruppi particolari di frati o a settori di attività, ma a tutti i frati e ad ognuno di loro, cioè al Cappuccino in quanto tale, che è presente in ogni Continente con la sua vita e la sua attività.

I frati sentono il bisogno di cambiare: ma come?

È interessante anche la formulazione del tema: da «Apostolato», si passò a «Vita apostolica», per approdare a «La nostra presenza profetica». La Commissione più ristretta e quella allargata è al lavoro già da due anni. Tramite una prima inchiesta, abbiamo già coinvolto tutti i frati. Un'inchiesta un po' difficile: primo, perché anche i frati sono stanchi di inchieste; secondo, perché un'inchiesta a livello internazionale è sempre difficile, in quanto le parole sono le stesse, ma i concetti spesso sono diversi. Comunque, su 12.000 frati, ci hanno risposto in

4.300.

La prima cosa che emerge dalle risposte è questa: i Cappuccini hanno la consapevolezza che debbono cambiare. Il mondo è cambiato, per cui anche noi dobbiamo cambiare: ma in che senso? Certo, nel senso di diventare Cappuccini più autentici. Ma questo, precisamente, che cosa significa nel mondo di oggi? Un'altra indicazione emersa è il grande valore dato da tutti alla testimonianza di fraternità. Un terzo dato è costituito dalla richiesta di una vita religiosa liberata un po' dai troppi impegni che legano i Cappuccini in tutto il mondo, che non permettono quasi più neppure il tempo di pensare ad alternative.

Dallo studio delle risposte, che cosa abbiamo ricavato e come ci siamo orientati? Abbiamo scartato la richiesta di alcuni di presentare una specie di «censimento» delle attività dei Cappuccini in tutto il mondo per poi giudicare quelle buone, quelle meno buone e quelle da scartare: primo, perché praticamente impossibile; secondo, perché giudicare è ancora peggio, in quanto la stessa attività — una parrocchia, ad esempio — può avere significati profondamente diversi da un Continente all'altro.

Abbiamo studiato la figura del profeta nell'AT: è l'uomo che parla a nome di Dio, che è chiamato per parlare ed agire in suo nome, che ha sempre come missione quella di ricordare agli uomini l'alleanza con Dio: un uomo spesso un po' fuori dalle istituzioni. Nel NT, Gesù Cristo è il profeta, e noi il popolo profetico: come cristiani, come religiosi e come frati Cappuccini. Come, dunque, essere profeti oggi?

Il mondo ci presenta delle sfide: come rispondere evangelicamente?

La Commissione preparatoria allargata, che si è riunita in questi giorni, ha deciso di inviare uno scritto a tutti i frati, che stimoli la riflessione. Vogliamo inoltre promuovere, durante tutto quest'anno, ogni genere di riunioni, incontri e Capitoli, a livello provinciale, nazionale e internazionale. La riflessione di tutti deve partire dalle grandi sfide del mondo moderno, sfide che domandano una risposta evangelica.

Per esempio, c'è una grande sfida la disuguaglianza tra gli uomini: questo non va d'accordo con il Vangelo del Signore. Le disuguaglianze le troviamo a tutti i livelli e in tutto il mon-

do, persino nella Chiesa e nell'Ordine. Qual è la nostra risposta evangelica attuale a questa sfida? E che cosa vogliamo fare in futuro? Vogliamo aiutare ogni fratello a guardare in faccia la realtà di oggi, nella Fraternità e fuori, nella propria nazione e nel mondo, per poi chiedere che cosa possiamo fare per rispondere evangelicamente.

Certamente le cose sono molto diverse in un Paese e nell'altro, in un Continente e nell'altro: ma ci sembra che le grandi sfide siano le stesse. Ogni frate e ogni Fraternità dovrà dare un nome e un volto precisi a queste sfide, e interrogarsi sulle risposte evangeliche che loro, nella loro situazione, vogliono dare. Non possiamo e non vogliamo offrire risposte concrete e valide per tutti e in tutti i luoghi: sarà bene che il quinto CPO non produca nessun documento finale. Dobbiamo aiutare i frati a scoprire da soli le possibili risposte.

Più liberi per essere più disponibili

Tu mi chiedi se la teologia della liberazione è la risposta dell'America Latina a questi problemi. L'America Latina è molto vasta, e di teologie della liberazione ce ne sono tante; e, inoltre, sono teologie ed esperienze in continua evoluzione. Certo, per noi, in America Latina è vitale e indispensabile cercare e trovare vie nuove, e io guardo con immensa simpatia alla teologia della liberazione brasiliana, che conosco un po'. I nostri teologi lavorano con molta serietà e sono ottimi religiosi, che non lavorano solo a tavolino, ma seguono da vicino la vita della gente e della Chiesa viva.

Un giudizio sulla vita cappuccina in Italia e in Europa? Otto anni fa, quan-



do mi trasferii a Roma, mi sembrò di essere arrivato non in un altro Continente, ma in un altro pianeta, tanto diverse mi apparivano le cose. Per esempio: noi, in America Latina, non abbiamo una storia, e così guardiamo sempre al futuro; in Europa, avete una storia ricchissima e bellissima; ma questo provoca anche una paura immensa a guardare verso il futuro. Sinceramente, vedo l'Europa come un mondo un po' invecchiato. In Brasile, il 50% degli abitanti è al di sotto dei 19 anni; in Europa, mi pare che le cose stiano diversamente. Lo stesso è per i Cappuccini. È inevitabile che l'uomo — e quindi anche il frate — anziano ha meno voglia, disponibilità e capacità di cambiare.

Il problema delle tante cose che i Vescovi ci chiedono — a cominciare dalle parrocchie — riguarda tutto il mondo. Ma questo ci ha fatto perdere quasi tutta la nostra libertà religiosa. Il mondo cambia, ci chiede cose nuove e diverse: noi non possiamo rispondere



a questi appelli, perché siamo già troppo impegnati e legati. Io penso che i Cappuccini debbano recuperare un po' della loro libertà, per poter trovare strade profeticamente nuove. E sempre con la nostra caratteristica della fraternità: una fraternità capace di riconoscere, appoggiare e valorizzare i carismi di ciascun fratello. Guardando le cose da Roma, si ha l'impressione che si voglia tornare a una grande disciplina e ad una grande uniformità nella Chiesa. Ma, girando per il mondo, ci si accorge che anche lo Spirito lavora, e io sono certo che tanti fermenti nuovi, suscitati dallo Spirito nel suo popolo, riusciranno a crescere e a rivitalizzare profeticamente ed evangelicamente tutta la Chiesa, per il bene di tutta l'umanità.



Messaggero Cappuccino:
una rivista che si fa leggere... ovunque!

missioni

Medico, cura te stesso!

conversazione con fr. LEONARDO SERRA
a cura di fr. DINO DOZZI

È proprio quanto è venuto a fare fr. Leonardo Serra, il nostro medico cappuccino di Taza, approfittando di un periodo di relativa calma nel suo ospedale. L'ho incontrato a Roma e ho fatto due chiacchiere con lui, per me e per i lettori di MC.

Nessuno è medico di se stesso

È proprio vero. Ho incominciato a sentirmi poco bene all'inizio di luglio: sentivo una grande spossatezza; ma ho subito pensato che fosse semplice stanchezza per il superlavoro di quei mesi. Ho continuato a lavorare, anche se notavo che dimagrivo e mi sentivo sempre più stanco. Una notte, all'inizio di agosto, mi sono alzato per una visita notturna: ho sentito dei brividi e non riuscivo più a trovare la porta di casa. Mi sono misurato la febbre: 41. Ho pensato ad un attacco di malaria, e ho preso le medicine adatte. Ma la febbre non diminuiva e io mi sentivo, più o meno, come durante il mese di luglio. Mi è venuto allora il sospetto di aver lavorato tutto luglio con la febbre a 39/40.

A questo punto, nonostante fosse un periodo di emergenza per l'ospedale, sono andato a farmi visitare ad Addis Abeba. Ma il giorno prima della visita, mi era scomparsa la febbre: mi visitano e non mi trovano niente. Ritorno allora in Kambatta, mi fermo a riposare qualche giorno a Hosanna, e poi ritorno a Taza, al lavoro. Mi ritorna la febbre, altissima. Allora decido di farmi ricoverare: analisi su analisi, e poi il verdetto: forse si tratta di paratifo. Con un po' di medicine e con un

Fr. Leonardo Serra con il dr. Marziano Moretti di Recanati, componente della équipe medico-oculista che è stata a Taza in dicembre.





Un momento dei funerali di p. Sebastiano Farneti a Wagabettà.



Fr. Maurizio Gentilini, con la sua officina, si è trasferito a Hosanna per prendere il posto di p. Giulio Mambelli.

po' di riposo, mi sono ripreso e ora sto bene: vedi che ho rimesso su anche la pancetta. Comunque, per misura prudentiale, ho approfittato di questo pe-

riodo di relativa calma all'ospedale di Taza, per venire in Italia a farmi fare dei controlli. Spero di poter tornare in Kambatta entro aprile.

Da marzo a settembre: giorno e notte contro la fame

Da marzo a settembre dello scorso anno, c'è stato davvero un lavoro immane da fare. Oltre al lavoro normale dell'ospedale (duecento malati al giorno), c'è stato il grosso problema della fame da affrontare. All'ospedale di Taza, facevano capo due iniziative in quel periodo di emergenza. La prima iniziativa era un centro di raccolta per tutti quei casi di bambini che non trovavano posto negli altri «Feeding Centres»: il Segretariato cattolico aveva costruito a Taza un capannone in cui ogni giorno si radunavano 800/900 bambini da sfamare. La seconda iniziativa era questa: venivano portati nel nostro ospedale tutti i casi più gra-

vi, provenienti dagli altri Centri, molti dei quali gestiti da Protestanti (la collaborazione con loro è stata magnifica).

Il lavoro più duro era costituito dalla cura di questi casi più gravi. Il paradosso è questo: quando il bambino è giunto, per fame, a uno degli ultimi stadi prima della morte, non vuole mangiare: muore di fame, perché non vuole mangiare. Bisognava, dunque, assisterli continuamente, giorno e notte, perché occorrevano quattro pasti durante il giorno e quattro pasti durante la notte, assicurandosi che ogni bambino ingerisse quel minimo di cibo indispensabile per sopravvivere e per riprendersi.

Questo lavoro non potevano farlo le mamme e i papà, perché questi non si rendevano conto della gravità della situazione: loro chiedevano al bambino se aveva fame o sete, lui rispondeva di no, e loro si accontentavano di quella risposta, non rendendosi conto che, a quel punto, bisognava obbligarli a mangiare, altrimenti sarebbero morti. Occorreva dunque del personale adatto. Ci sono venute in aiuto alcune suore Comboniane lombarde e due «Medical Sisters», una indonesiana e una tedesca: hanno svolto un lavoro preziosissimo. Certo, sono stati mesi molto stressanti per tutti, anche perché era la prima volta che ci trovavamo ad affrontare una situazione così drammatica.

La morte di Giulio e Sebastiano

Eravamo appena usciti dalla situa-



Due containers spediti in Kambatta

In questi ultimi mesi, data la situazione di emergenza per la siccità e la fame, sono stati acquistati, riempiti e spediti in Kambatta due containers: si è avuta così la possibilità di inviare un notevole quantitativo di viveri, vestiti, attrezzature agricole, attrezzature radiologiche e pannelli fotovoltaici.

Si sono particolarmente impegnati in questa operazione la Comunità parrocchiale di S. Maria del Fiore di Forlì e il Gruppo francescano missionario di Imola. I due containers sono giunti a destinazione.

zione di emergenza per la fame, quando è accaduto l'incidente a p. Giulio e a p. Sebastiano. Questa è stata proprio una mazzata in testa. La mia prima reazione è stata di grande scoraggiamento: abbiamo un lavoro immane sia pastorale che sociale, siamo già in pochi, e ci vengono a mancare all'improvviso due fra le persone più valide. C'è stato davvero da perdersi di coraggio. Poi, pian piano, bisogna farsene una ragione e rimettersi al lavoro, perché la gente che ha bisogno l'hai ancora lì, davanti agli occhi.

Al posto di Giulio, a Hosanna, non abbiamo potuto mettere nessuno: per ora, quindi, si occupano del Seminario solo fr. Tommaso della Provincia di Ancona e fr. Roberto della Provincia etiopica. È ad Hosanna anche fr. Maurizio con la sua officina e può dare una mano anche lui. Della stazione di Wagabettà — dove risiedeva Sebastiano — si occupa ora fr. Cassiano: ci va il sabato e la domenica, continuando a risiedere a Wasserà.

Ci stiamo preparando alla prossima carestia

Il raccolto fatto a dicembre è stato ridotto al 50% per la scarsità delle piogge. In febbraio-marzo è piovuto pochissimo, in modo che, a giugno, si potrà raccogliere ben poco. Non avendo più alcuna riserva da parte, la fame che si presenterà quest'estate sarà ancora maggiore.

La gente lo sa, ma che cosa può fare? Per fortuna, è assuefatta alle calamità naturali: che capiti una carestia e che tanta gente muoia, nella loro mentalità, fa parte del destino o della volontà di Dio. Per loro, è un fatto quasi naturale. D'altra parte, sono abituati da millenni a subire le calamità naturali senza alcuna possibilità di difesa.

Noi ci stiamo già preparando ad affrontare la nuova tragica situazione di fame che, purtroppo, si verificherà fra qualche mese. Abbiamo già avuto molti incontri con la Caritas e con altri Organismi assistenziali. Già ci vengono inviati quantitativi di granturco e di «faffa» (farina), da distribuire quindicinalmente alle famiglie più bisognose. Quando la fame si ripresenterà, ci troverà più preparati e riprenderemo subito le attività dello scorso anno.

Volontari e visitatori

Certo, c'è bisogno di volontari, soprattutto nelle cliniche; ma ho alcune riserve sul volontariato. Mi sembra

Un missionario per tutti

Anche quest'anno, in occasione delle feste natalizie, fr. Bruno Sitta, Superiore della nostra Missione del Kambatta-Hadya (Etiopia), ha inviato ai lettori di MC e agli amici una lettera di auguri a nome di tutti i missionari bolognesi-romagnoli. Era una lettera di auguri, e, nello stesso tempo, una richiesta di aiuto: la siccità aveva provocato fame e morte.

La risposta degli amici è stata pronta e generosa: molte migliaia di persone sono state salvate, grazie a questo aiuto. Non potendo ringraziare personalmente tutti, pubblichiamo questo «ringraziamento di un missionario per tutti» rivolto a tutti da fr. Fedele Versari, ora già nella sua Mbagala, in Tanzania.

Grazie, amici!

Grazie, amici! Grazie a tutti voi! Grazie a ciascuno di voi! Io sono un missionario della diaspora; ma la vostra carità è arrivata anche a me. È proprio vero che l'amore è come Dio (anzi: Dio è l'amore) che abbraccia tutto e tutti, anche i più piccoli e i più lontani.

Sono venuto in Italia che era un freddo birbone (non voglio dire un «freddo cane» per non far torto alla benemerita specie canina). Non avevo maglie, non avevo mantello, non avevo calzettoni: nella mia Missione facevano 35 gradi; quando ho messo piede a Zurigo, era -15. Un salto di 50 gradi! C'era da morire assiderati. Infatti avevo la pelle d'oca, battevo i denti e battevo i piedi per terra.

Appena giunto in Italia, però, sono stato avvolto dal tepore della vostra carità. Ho avuto mantello, calze e maglie, e tante altre cose da portare in Missione. Ora parto col cuore gonfio di riconoscenza per ciascuno di voi: per fr. Ezio che ha attinto largamente dal tesoro delle vostre offerte; per fr. Dino che cura con tanto amore «Messaggero Cappuccino», il nostro portavoce; per fr. Vittore, che passa di porta in porta, di fabbrica in fabbrica a raccogliere carta, stracci e cianfrusaglie da convertire in pane, medicine, vestiti per i poveri e gli ammalati affidati a noi; per fr. Gioacchino, che ha tirato fuori dalla sua... «enoteca» bottiglie scelte, per scaldare il sangue e lo spirito; e per mille altri che, durante le feste natalizie, hanno risposto all'appello del Superiore del Kambatta con commoventi generosità.

A voi tutti un grazie e una preghiera di riconoscenza.

fr. Fedele Versari

che attualmente, in molti casi, si debba parlare di «salarariato» per il Terzo Mondo, più che di «volontariato». In alcuni casi, ho potuto verificare personalmente che i cosiddetti volontari scelgono di andare dove prendono uno stipendio più alto. Questa forma di «volontariato» non mi piace. Inoltre, un volontariato di soli due anni, non serve quasi a nulla: il primo anno lo si impiega per ambientarsi e impraticarsi del lavoro da fare, il secondo è già un anno di saluti. E c'è una terza ragione: di fronte alle autorità governative, noi dobbiamo assicurare uno staff che garantisca la gestione continua: non è facile avere la garanzia della continuità nel volontariato.

Una cosa, invece, che trovo molto positiva è la visita che ogni anno ci fanno alcuni medici specialisti in settori dei quali noi ci siamo fatti carico, come la prevenzione e la cura delle

malattie oculari, la riabilitazione di bambini handicappati per postumi di poliomielite o di bruciate, la tubercolosi. La venuta di specialisti in questi settori è provvidenziale: non solo perché, in occasione della loro venuta, possiamo raccogliere centinaia di casi da guarire, ma anche perché fanno con noi e per noi un lavoro di aggiornamento, che ci permette di poter poi continuare da soli durante l'anno.

I gruppi che vengono a fare una visita-esperienza in Kambatta sono sempre graditi, anche se non si può farne più di uno all'anno, perché, in quei quindici giorni, dobbiamo metterci a loro disposizione, e quindi devono arrestarsi quasi tutte le attività che abbiamo. L'utilità di questi viaggi dovete essere voi a valutarla: se queste persone tornano un po' cambiate dentro di loro, allora i viaggi-esperienza sono utili.

La Presidente Regionale alle Fraternità

Per chi ha fede,
nulla è profano

Sorelle e fratelli carissimi, approfittando nuovamente di MC per sollecitarvi a fare tesoro degli scritti che ci vengono generosamente offerti da fratelli laici o religiosi che desiderano affiancarsi a noi per un comune cammino di fede. Non lasciamo sfiorire questi doni, sbocciati nel terreno spesso arido di un vivere sempre più pianificato e privo di valori cristiani.

L'umanità che ci circonda è desiderosa di quell'amore che solo può dare il Dio dell'amore, della pace, del perdono, della misericordia. Riuniamoci in fraternità, meditiamo insieme i messaggi che la Chiesa ci offre — e questo numero ne contiene tanti — per la nostra crescita spirituale. Non attendiamo unicamente l'incontro mensile: i piani del Signore non hanno scadenze così distanziate.

Ho già letto la riflessione della so-

rella Dionigi sul tema della preghiera del francescano: mostra chiaramente che lo specifico del francescano è tradurre in vita il Vangelo, facendone così una preghiera incarnata. Nello spirito della santa devozione, alla quale tutte le altre cose devono servire, sforziamoci di vivere l'amore di Dio nel nostro quotidiano. Per chi ha fede, nulla è profano.

La liturgia prega spesso a nome nostro: «È veramente cosa buona e giusta, o Dio, lodarti e ringraziarti sempre». È in questo spirito che vogliamo ritrovarci insieme a Loreto il 1° maggio, noi tutti francescani dell'Emilia-Romagna, in occasione del bimillenario della nascita della Madonna. Quanti saranno impediti, offrano, in quel giorno, la loro preghiera per la pace e la riconciliazione tra gli uomini.

sorella Nazzarena Calzavara

comunicazioni o.f.s

**Castel S. Pietro, 31 marzo:
ritiro pasquale**

Il 31 marzo, domenica delle Palme, si terrà presso il Centro Regionale l'annuale ritiro in preparazione alla Pasqua. Per informazioni e prenotazioni, telefonare al Centro (051/941150).

Pellegrinaggio a Loreto: 1° maggio

I francescani dell'Emilia-Romagna, in occasione del bimillenario della nascita della Madonna, si incontreranno il 1° maggio a Loreto. Alle ore 11, vi sarà la solenne concelebrazione animata dalla Schola Cantorum di fr. Callisto Giacomini di Bologna. Alle ore 15, prenderemo parte all'atto di affidamento di tutti i francescani a Maria. Per informazioni e adesioni, rivolgersi ai rispettivi Centri regionali.

cronaca o.f.s

**Forlì, 13 febbraio: prima elezione del
Consiglio di Fraternità**

La nuova Fraternità di Forlì, costituita da un gruppo di giovanissimi, ha eletto il suo primo Consiglio. Le elezioni sono state presiedute da Liliana Dionigi; erano presenti anche l'Assistente regionale, l'Assistente locale fr. Lazzaro Corazzi e la Direttrice del Centro Regionale, Dafne Rimondi.

Sono risultati eletti: Ministra, Monica De Pace; Consiglieri: Fabio Pennuti (vice-ministro), Sandra Gardini (maestra di formazione), Loris Quadrelli (economista), Antonella Alucci (segretaria).

**Castel S. Pietro, 12-14 febbraio:
esercizi spirituali**

Dal 12 al 14 febbraio, si sono svolti, presso il Centro regionale, gli an-

nuali esercizi spirituali, con larga partecipazione dei castellani e della Fraternità di Imola. Erano rappresentate anche le Fraternità di Bologna, Cesena, Ferrara, Rimini, Osteria Grande. I temi trattati — dai documenti della Chiesa «Salvifici doloris» e «Riconciliatio et poenitentia» — hanno suscitato un vivace dialogo.

La liturgia eucaristica del giorno di chiusura è stata presieduta dall'arciprete di Castel S. Pietro, mons. Galletti, che si è compiaciuto per la continuità di questa iniziativa francescana e del bene che porta a tutta la comunità.

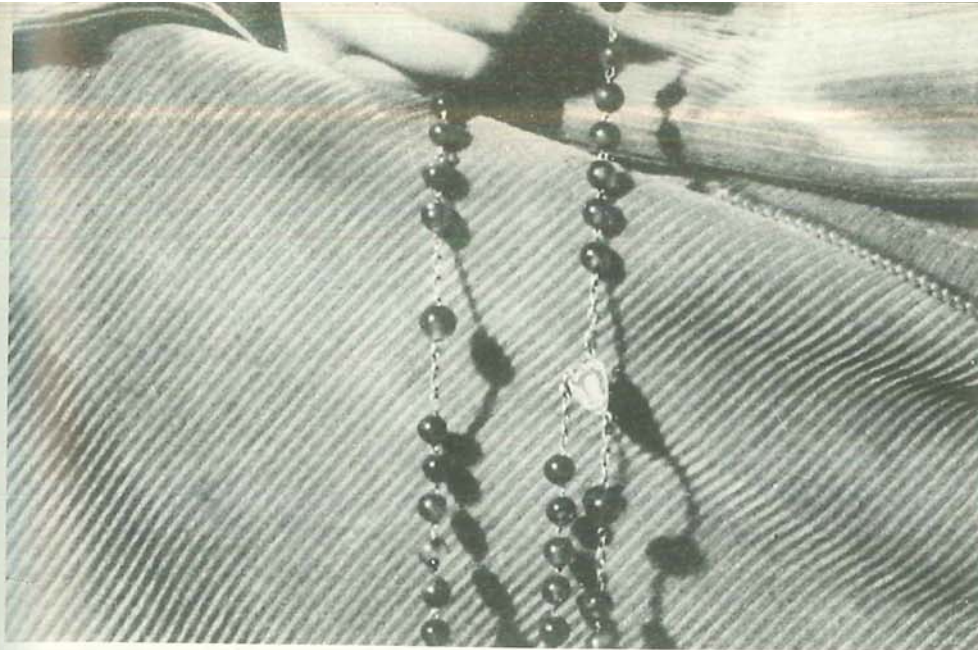
**Roma, 16-17 febbraio: rinnovo del
Consiglio nazionale**

L'assemblea elettiva, presieduta dalla sorella Tina Garau, vicepresidente Internazionale, e da fr. Giacomo Zudaire, assistente generale, ha rinnovato il Consiglio nazionale. Sono stati eletti: Presidente, Mariano Bigi (confermato); Consiglieri: Nazzarena Calzavara, Rolando Carloni, Desiderio Cingano, Ida De Pace, Ermanna Isella, Silvera Lauroni, Luigi Mariani, Rita Portaluri, M. Concetta Vagliasin-di, Gianfranco Vanni.

Ci ralleghiamo vivamente con la sorella Nazzarena Calzavara: la sua elezione ci garantisce un cammino sicuro e ci impegna ad una testimonianza di vita francescana rinnovata.

Nazzarena Calzavara, presidente regionale e neo consigliera nazionale, fotografata con Dafne Rimondi, Direttrice del Centro Regionale e l'Assistente regionale, fr. Aurelio Capodilista.





Come prega il francescano secolare

di LILIANA DIONIGI

Pregare con Francesco vuol dire vivere come Francesco, lasciandosi continuamente plasmare dall'Unico capace di creare in noi un cuore nuovo

In un mondo come quello in cui ci troviamo a vivere, ad agire, a incontrare gli altri, un mondo in cui tutti appaiono preoccupati solo di ciò che vogliono ottenere e di come poter avere successo nella vita, può sembrare quasi assurdo parlare di preghiera e ancor più sentire il bisogno di pregare. Eppure, la vita dell'uomo è una domanda senza fine, che aspetta, anche senza saperlo, una certa risposta.

Ma l'assillo di quest'attesa si tramuta spesso in un agire irrequieto, fine a se stesso, che non sa diventare perseveranza, quella perseveranza che è fiducia e abbandono totale, e che è possibile solo se nutriamo in noi un grande desiderio di ricevere lo Spirito Santo, il solo che, a poco a poco, possa rivelarci le ricchezze della divina Sapienza.

Questo accade attraverso quella conversione continua che i francescani chiamano penitenza; non sussistono più i limiti né di spazio né di tempo al nostro agire, ma cresce un illuminato

desiderio di operare là dove si possono incontrare dei fratelli e il poterlo fare per sempre.

Questo è preghiera, perché è collaborazione all'opera onnipotente del Cristo che ha voluto salvare il mondo con l'aiuto dell'uomo, per continuare a fargli dono della sua amicizia per sempre. Questo, con attiva perseveranza, comprese Francesco nelle parole del Crocifisso che lo esortava a «restaurare la sua chiesa», e a questo dedicò la sua vita, diventando preghiera vivente e amore che si dona sempre e a tutti, come il Cristo.

Allora, «pregare con Francesco» vuol dire vivere come Francesco e lasciarsi continuamente plasmare dall'Unico capace di creare in noi un cuore nuovo. Questo Francesco insegnava ai suoi frati, alle sorelle Clarisse, e insegna ancora oggi a coloro che intendono seguirne l'esempio. È un perdere la propria vita totalmente gratuito che sembra spersonalizzarci, mentre invece ci attira nella persona vivente del Cristo, per permetterci di saper amare con un cuore umile e fraterno, in fiduciosa tensione verso la pienezza di vita che ci è stata promessa.

Io penso che non sia possibile non provare un certo disagio, una specie di paura, quando cominciamo ad addentrarci nel cammino della preghiera, proprio perché, attraverso questa, incontriamo sempre più Colui che ci rivela a noi stessi.

Ma se pensiamo e crediamo che Gesù ci ha scelti e ci sentiamo dei mandati, forse possiamo trovare il coraggio di restare spesso con Lui e anche di tutto osare per Lui.

Non c'è preghiera, quindi, per chi voglia seguire la spiritualità e il carisma di Francesco, che non sia un modellare continuamente la propria vita sulle parole del Vangelo e che non voglia essere sempre e comunque un «sì» ripetuto e sincero alla volontà del Padre, cioè occorre voler amare per poter pregare, occorre mettere in atto un impegno preciso che non deriva da astratte speculazioni dell'intelletto, ma dal desiderio vitale di seguire il Vangelo per attuarne la verità.

Solo attraverso il Vangelo, infatti, il francescano attinge a quelle realtà invisibili che conducono il cuore alla contemplazione e alla preghiera, pur restando in quel mondo visibile e materiale nel quale così spesso sembra che Dio rimanga tremendamente silenzioso nella vita di ciascuno. È solo nel Verbo incarnato che cielo e terra si incontrano e l'uomo può accettare di scoprire senza sgomento tutta la sua piccolezza, perché può abbandonarsi a quell'amore che «sorpassa ogni conoscenza» (Ef. 3, 18-19) e per il quale Francesco poteva affermare con gioia: «È tanto il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto».

Ecco, quindi, un'altra indicazione di preghiera per il francescano, che non conosce altro bene che Cristo: Dio può essere paurosamente lontano da noi, a volte: ma Cristo, che è uomo per sempre, ci invita a dialogare con lui, a supplicarlo e soprattutto a ringraziarlo nella lode per averci permesso di accedere al Padre col farsi nostro fratello. Dio ci ha amato per primo e in Gesù ci ha scelto e ci sceglie continuamente come amici; se non abbiamo scoperto questo privilegio, se non consideriamo come il bene più prezioso questa amicizia donata senza riserve, come fu per Francesco, noi non potremo mai avanzare nell'amore, né nella carità, né nella vita di preghiera, che ne è la diretta conseguenza.

Solo scoprendo di essere amati, infatti, si può rispondere all'amore, e allora la preghiera diventa il respiro dell'anima, senza il quale ogni moto del cuore si spegne. Per questo il francescano non può non amare, e solo amando prega, perché sa che «come la preghiera, l'amore è essere svegli, pronti all'offerta e aperti all'accoglienza» (cfr. Garaudy, «Parola d'uomo»).

pensierino



*Immagina
qualcuno, la cui voce,
senza gettone, giunge
nei più sconosciuti meandri
dell'universo, che parla molto
anche nell'ora di punta;
tu dici è matto
ma forse sta solo pregando.*

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)